

L-IV 39

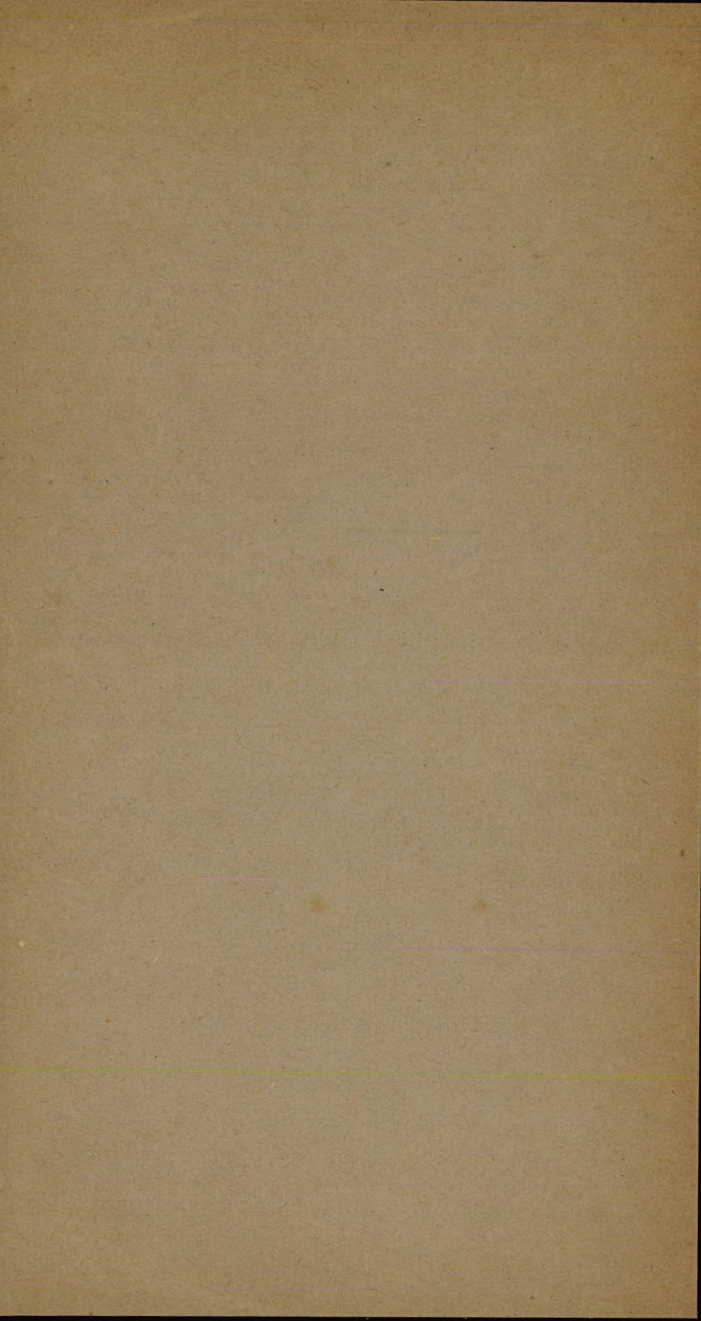
C. M. BARATTA

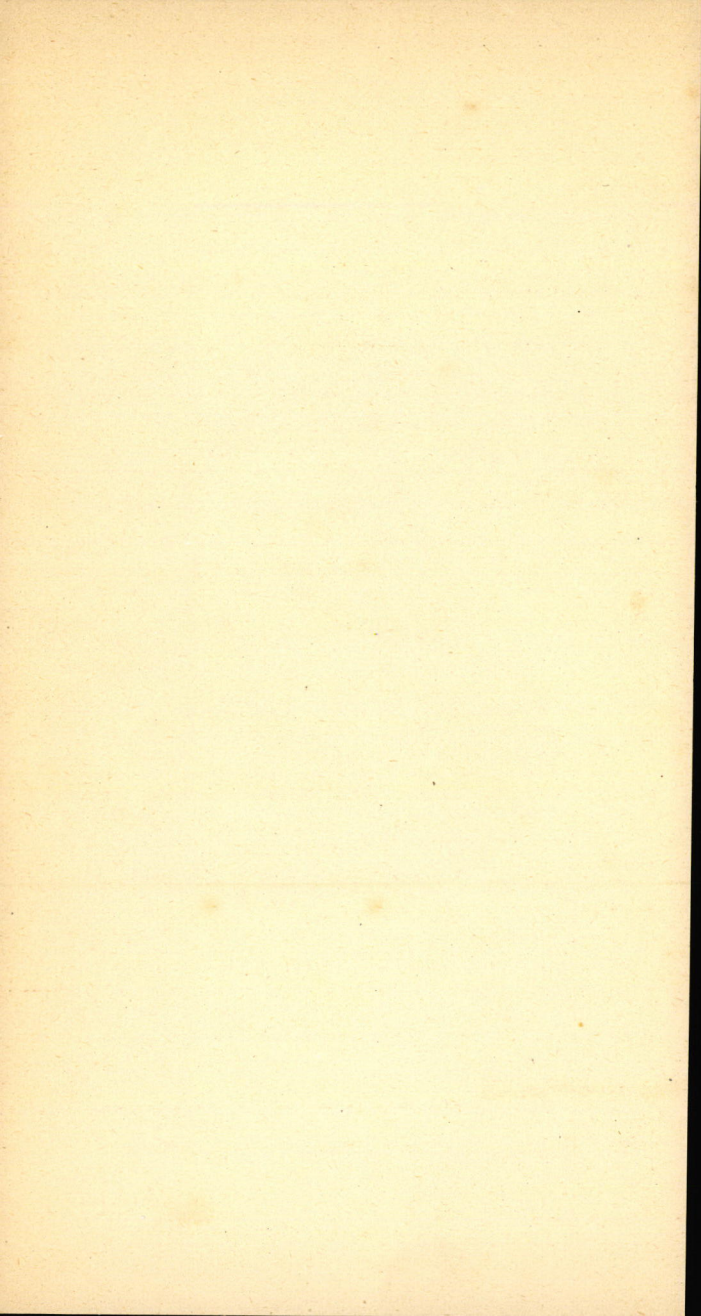
SALESIANO BOSCO - ASTI
BIBLIOTECA

D. Luigi Rocca

db/wo

TORINO
Tip. S.A.I.D. « Buona Stampa »
1910







DON LUIGI ROCCA

nato a Milano il 6 Luglio 1853
morto in Torino il 21 Gennaio 1909

SALESIANI D. BOSCO ASTI
BIBLIOTECA

L-IV-39

SAC. CARLO M. BARATTA

DON LUIGI ROCCA

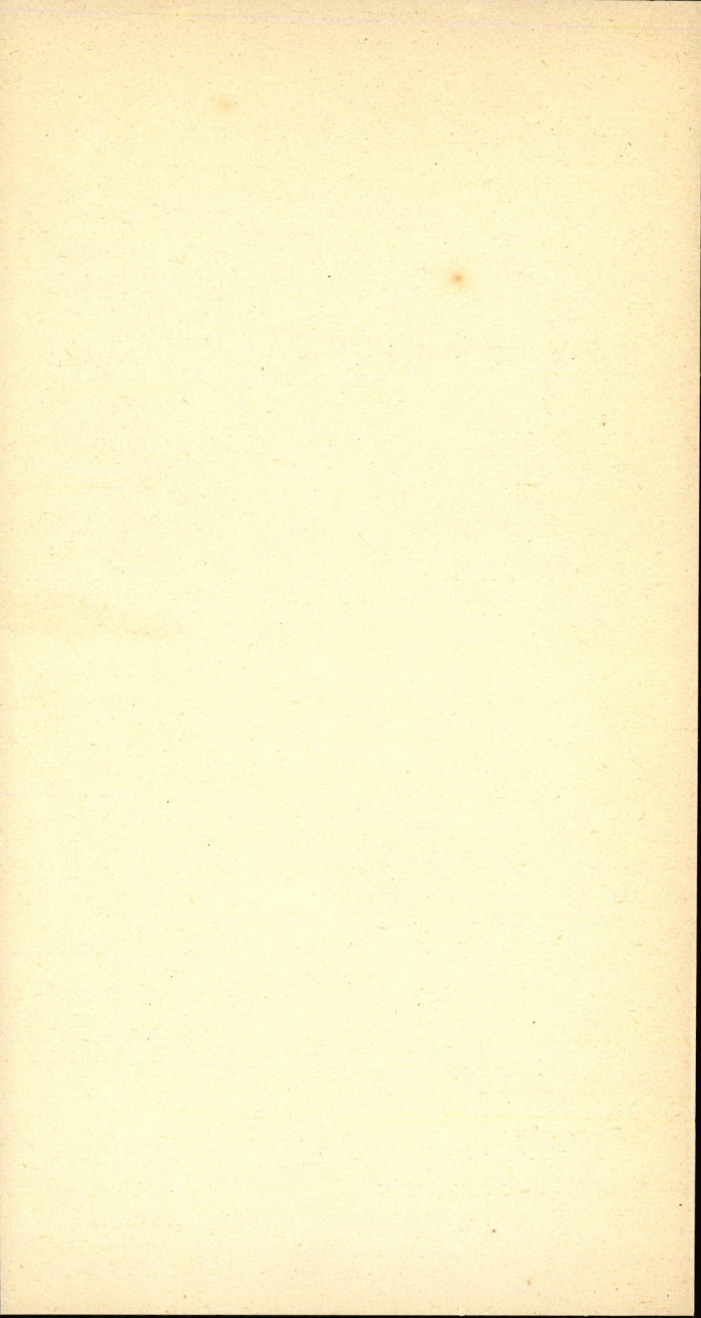
Cenni biografici



TORINO

TIP. S.A.I.D. « BUONA STAMPA »

1910



A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Mons. PASQUALE MORGANTI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA E VESCOVO DI CERVIA

CHE A D. LUIGI ROCCA

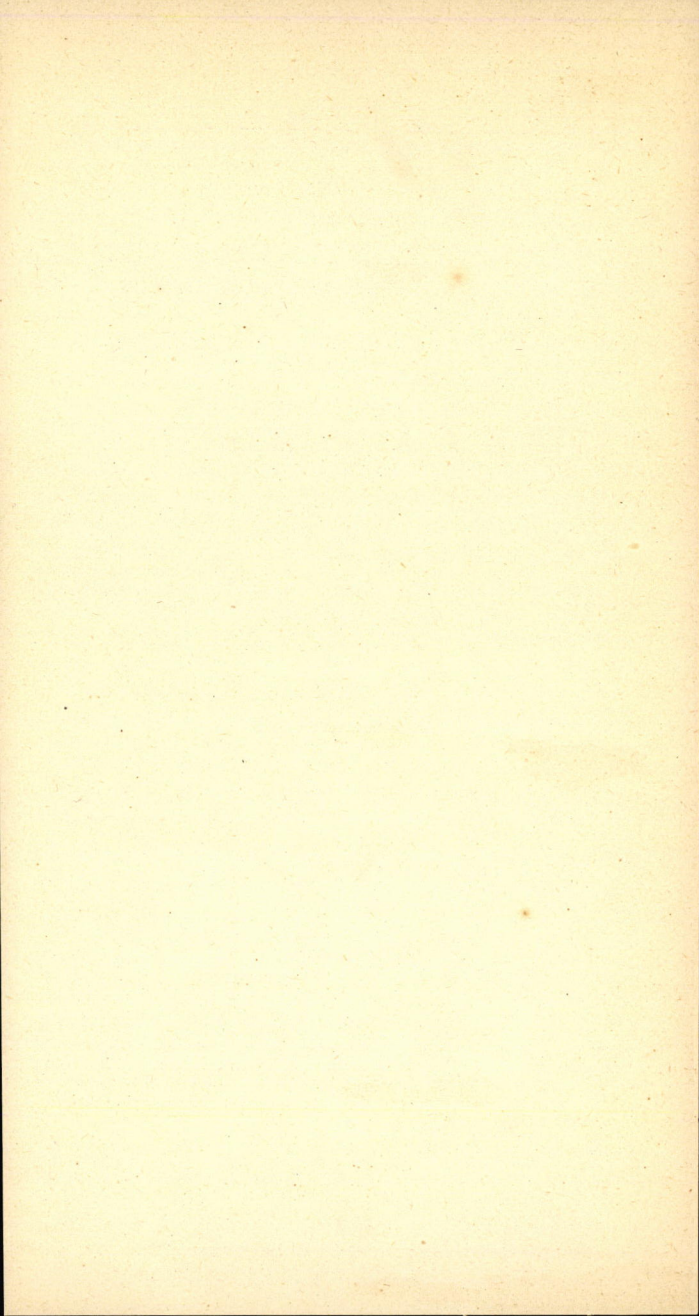
FU PIÙ CHE AMICO FRATELLO

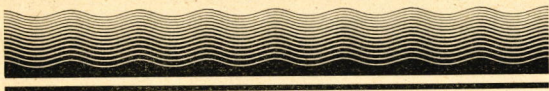
QUESTI BREVI CENNI DELLA VITA DI LUI

UMILMENTE AFFETTUOSAMENTE

OFFRO

Parma, 25 XII 1909.





CAPITOLO I.

**Primi anni — Preoccupazioni paterne — Al-
l'Oratorio — Inizio di vita nuova.**

Nella grande famiglia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fin dal principio, fu numeroso il gruppo dei giovani lombardi, gruppo che si fece sempre notare per un certo affiatamento, per quel carattere aperto e sincero, per quell'allegria un po' chiassosa, soprattutto per quella bonarietà che è caratteristica della gente ambrosiana. L'Oratorio poté a tutta ragione rallegrarsi del numero grande di questi giovani, che, ritornati nelle loro diocesi divennero sacerdoti zelanti ed esemplari, salendo alcuni anche alle più alte cariche del ministero ecclesiastico. E s'ebbe pure ad allietare per i molti che si fermarono ad accrescere le file dei figli di D. Bosco. Di questi appunto furono due degli

economi generali della nostra pia Società, D. Antonio Sala, morto nel 1895, ed il nostro indimenticabile Don Luigi Rocca. Questi palesava anche più degli altri le caratteristiche dei buoni milanesi, essendo nativo proprio di Milano e cresciuto in una famiglia che era sempre stata rigida conservatrice delle antiche tradizioni. E Don Rocca portò sempre un grande affetto alla sua città, di cui ricordava con piacere dialetto, costumanze, tradizioni, feste, personaggi, monumenti.

Egli veniva alla luce il 6 luglio del 1853 dal Cav. Lorenzo Rocca e da Virginia Banfi. Non conobbe quasi la madre che perdeva fin dai più teneri anni. Però in compenso il Signore gli faceva trovare nel cuor del padre tutte le tenerezze e le sollecitudini di un cuore materno. Di questo uomo eccellente, vero cristiano della tempra antica, conserveranno lunga, affettuosa memoria molti oratorî e società cattoliche della città di Milano, alle quali egli consacrava tutto il tempo che gli lasciavano libero le cure domestiche e l'impiego, con cui provvedeva decorosamente alla famiglia. Le benemerenzze sue a questo riguardo gli meritavano l'onorificenza della Croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. Lo ricorderanno con affetto riconoscente le nostre case di Alassio e di Milano, nelle quali egli, ritiratosi dai pubblici affari, passò gli ultimi anni di sua

vita, spendendovi le sue forze ed anche le sue sostanze.

Ben presto al cuore del padre il nostro Luigi fu oggetto di gravi preoccupazioni. D'ingegno svegliato e di carattere vivacissimo, questi trovava duro e pesante il giogo della disciplina sia in casa, sia nelle pubbliche scuole, dove era stato avviato per tempo. La riuscita intellettuale era sempre eccellente; quanto a costumi nulla gli si poteva rimproverare; ma la sua irrequietezza, lo spirito di indipendenza, il desiderio continuo di scherzare a spalle altrui, lo rendevano quasi il tormento dei maestri e dei superiori. Un suo professore, il comm. Amato Amati, recatosi nel 1888 come commissario straordinario al Collegio di Alassio, dove Don Rocca era allora Direttore, riconobbe subito il suo antico allievo di III classe al ginnasio Parini di Milano e sorridendo soggiunse: Ho però conosciuto molto anche suo papà.....

— Forse glie ne avrò dato occasione io, osservava D. Rocca.

— Eh! sì, già: ogni tanto dovevo mandarlo a chiamare per accomodare le cose.

Al Parini compì ancora la IV classe ginnasiale, sempre con ottimi risultati, ma con crescente preoccupazione del povero padre, che vedeva il suo Luigi entrare in un'età piena di pericoli, specialmente per l'indole sua. Al termine di quell'anno sco-

lastico, 1867-68, dopo matura riflessione, il signor Lorenzo risolse di levarlo dalle pubbliche scuole e di affidarlo a qualche Istituto di educazione. Avrebbe desiderato tanto di poterlo collocare in uno dei seminari diocesani; ma il Luigino non dava proprio nessun segno di volersi avviare alla carriera ecclesiastica. Degli istituti di educazione noti allora in Lombardia i migliori erano tutti per un ceto di persone troppo superiore alla sua condizione; gli altri in generale non rispondevano affatto a quanto desiderava il signor Lorenzo pel bene del suo figliuolo. Nel dubbio tormentoso più che al consiglio degli uomini, egli si rivolse al Signore nella preghiera: e prese allora molto spesso a pellegrinare alla chiesetta della Madonna della Vittoria sul Naviglio fuori di porta Ticinese, per impetrare dalla Vergine benedetta la grazia di provvedere convenientemente all'avvenire del suo Luigi.

In quei tempi si cominciava a diffondere largamente in Lombardia, e specialmente in Milano, il nome di D. Bosco e dell'Oratorio di Torino. Molti erano i giovani che accorrevano alla Casa di D. Bosco o per attendere agli studi o per apprendere un'arte. Il signor Lorenzo, cui era ben nota questa nuova Istituzione, pensò che quello sarebbe stato il luogo migliore pel suo Luigi, e, dopo maturo esame, si risolse a farvelo accettare per compiere la V classe ginnasiale.

« Sono entrato all'Oratorio il 16 di Agosto del 1868 ad un'ora e mezzo pom....» Con queste parole il nostro D. Rocca apriva molti anni dopo un suo diario, fissando in modo così preciso quella data che egli riguardava come il principio di una nuova vita, il primo anello di una lunga serie di grazie e di benedizioni.

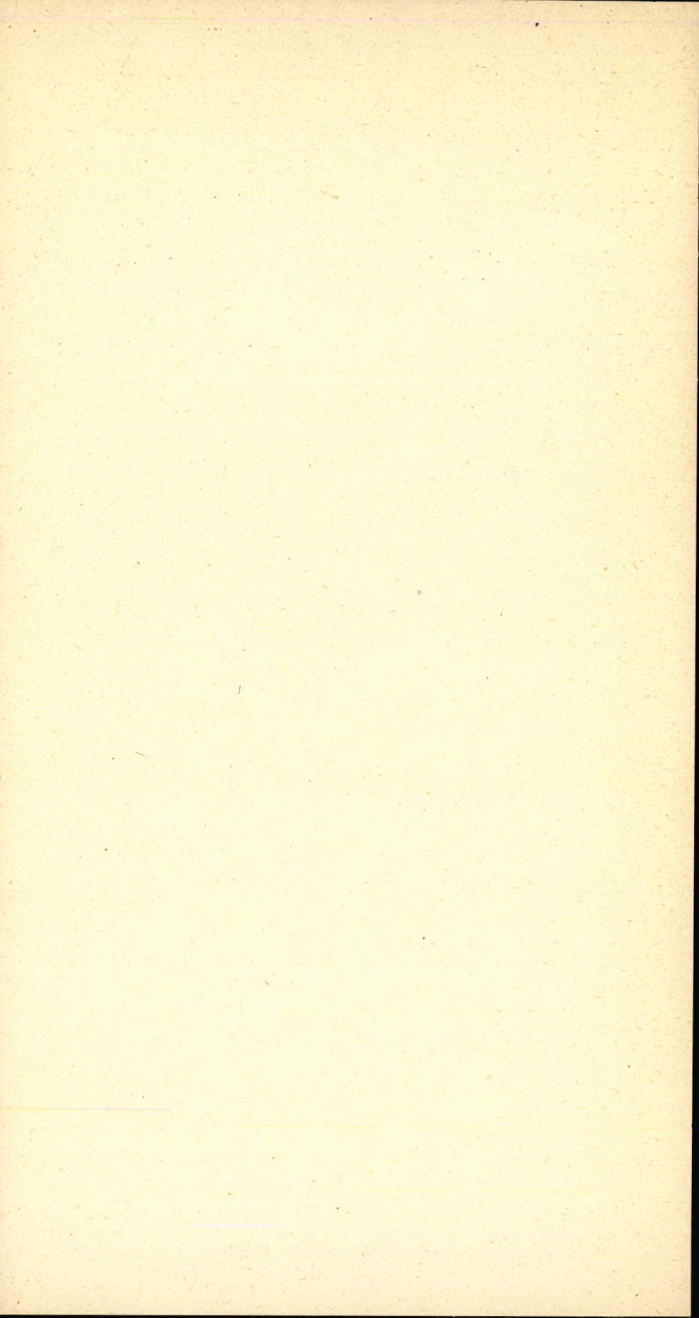
Quand'egli vi entrava, l'Oratorio tutto risuonava ancora dell'eco delle grandiose feste che due mesi prima si erano compiute per la consacrazione del nuovo tempio di Maria Ausiliatrice: entrava a respirare una atmosfera ancor calda di entusiasmo per la Madonna e per D. Bosco, che appariva sempre più uno strumento di cose meravigliose nelle mani del Signore. Vi trovava anche a compagni di classe un'accolta di giovani che erano per D. Bosco oggetto di speranze e di consolazioni. Molti di quegli alunni difatto si consacrarono al sacerdozio, e in gran parte si fermarono con D. Bosco stesso facendo un'ottima riuscita. Il Signore preparava così al suo servo un compenso alle defezioni numerose e dolorose che tanto lo amareggiarono appunto in quegli anni.

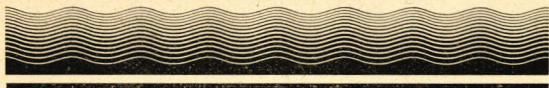
Il nostro Luigi mostrò di trovarsi bene nella vita dell'Oratorio, sia perchè vita di schietta allegria e di sincera familiarità, sia anche e forse più perchè nel suo interno, buono e non guasto ancora dalle corruzioni delle pubbliche scuole, dovette

sentire una certa fiducia di trovare la pace della sua coscienza. Di questo però nulla diede a vedere al di fuori; che anzi in mezzo ai compagni sul principio, la sua condotta non appariva proprio del tutto edificante. Con molta facilità ma senza ombra di malizia discorreva di persone e di cose, che, per parte sua, mostravano come già troppo egli avesse veduto e intraveduto di ciò che è ambiente mondano. Di più, se nella stanza la vita dell'Oratorio gli piaceva, troppo largo appariva il criterio con cui giudicava i regolamenti e le disposizioni dei superiori, quasi sapessero un po' di pedanteria. Ma a poco per volta la sua parola diventò corretta e castigata, tutto il suo contegno più confacente alla vita dell'Oratorio. Questo mutamento i condiscipoli non avvertirono gran che, perchè Luigi fin d'allora era troppo alieno da ogni posa esteriore e dal mettere a parte dei suoi segreti e del suo interno il primo che avesse incontrato. Ma mutamento vi fu e grande. Uno dei suoi compagni che meglio d'ogni altro lo conobbe e visse legato con lui per tutta la vita da fraterna amicizia, mi scriveva come egli ritenesse che realmente in D. Rocca si fosse operato come una conversione. Non trovo memoria alcuna di questo nei suoi scritti; ma, da alcune sue parole, e più ancora da tutta la sua vita, ben si può argomentare che ciò che operò in lui questa

salutare innovazione fu il suo incontro con D. Bosco. Mente aperta e cuore sensibile, fu subito guadagnato da quella bontà paterna, semplice e allegra del nostro Padre: a lui aprì la sua coscienza, affidandogli tutta l'anima sua, il suo avvenire. E D. Bosco gli dimostrò subito una particolare affezione; quasi direi un'affettuosa considerazione.

Rimettendo a più tardi il ricordare vari tratti di D. Bosco verso D. Rocca, dirò che essendo venuto all'Oratorio il signor Lorenzo a trovare il figlio da poco fatto chierico, e avendo chiesto a D. Bosco che cosa ne pensasse di lui: « Veda, signor Lorenzo, — rispose D. Bosco — suo figlio ha un gran difetto: è troppo giovane! Del resto ne faremmo un buon Direttore.»





CAPITOLO II.

Una dolce violenza — Il primo campo di lavoro — Felici disposizioni — Studi sacri e profani.

Si avvicinava la fine di quell'anno scolastico, in cui egli compiva la V classe ginnasiale, sempre con ottimi risultati, dando fin d'allora a divedere una special predilezione per le scienze positive. Nonostante la giovine età, egli sentiva più che mai la necessità di prendere una risoluzione per gli anni venturi, giacchè nell'Oratorio non vi erano corsi superiori se non per i chierici che intendevano consacrarsi alla Pia Società Salesiana. Intorno a questo affare si aprì solo con D. Bosco, il quale, con sua meraviglia, gli manifestò il desiderio che, prima ancora del termine dell'anno scolastico, indossasse l'abito chiericale e si fer-

masse all'Oratorio. D. Rocca, come ebbe egli stesso a confessare ad un amico, provò da principio una certa ripugnanza a far quel passo; ma D. Bosco gli fece dolce violenza ed egli si uniformava a tal desiderio con un primo atto di obbedienza serena, che non si doveva poi smentire in tutta la sua vita.

Infatti la sera del 6 Luglio 1869 per mano di D. Rua egli indossava l'abito clericale nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Fu una sorpresa per tutti, perchè sotto quella sua allegria un po' spigliata, con quella condotta esterna, che pareva avesse ancora qualche cosa di secolaresco, egli aveva nascosto agli occhi di tutti quanto avveniva nell'anima sua. Ma per quella sorpresa i suoi stessi compagni incominciarono a ricordare e a riflettere su molte cose che prima erano sfuggite alla loro considerazione: le visite a Gesù in Sacramento, la frequenza alla S. Comunione fattasi quotidiana senza nessuna apparenza di un fervore singolare, ma introdotta a poco a poco nella sua condotta come la cosa più naturale; lo zelo con cui si era prestato ai catechismi quaresimali di quell'anno a S. Pietro in Vincoli; la sua premura di farsi iscrivere e di far iscrivere alcuni suoi amici alla Società di S. Vincenzo de' Paoli, cosa allora concessa ai migliori tra gli alunni interni. L'affetto che già gli portavano i condiscipoli per quella sua bo-

narietà spigliata e disinvolta, s'accrebbe di un senso quasi di ammirazione verso di lui.

Non vi erano allora noviziati regolari per entrare nella nostra Pia Società: l'estrema scarsezza di personale ed i bisogni sempre crescenti costringevano D. Bosco a valersi subito dei giovani chierici per le assistenze e gli insegnamenti più facili. Al nostro Luigi venne subito affidata un'assistenza tra i giovani artigiani. Per altri che fosse riuscito così bene come lui negli studi, poteva parere più desiderabile un'occupazione fra i giovani studenti: un'ambiente più intellettuale, più educato, forse di minor fatica. D. Rocca invece fu ben lieto della disposizione dei superiori. Era veramente un desiderio vivo del suo cuore quello di consacrare le sue prime fatiche ai giovani artigiani: appunto perchè questi sono spesso più rozzi e meno educati, sperava egli di poter svolgere un'azione più umile sì, ma insieme di maggior carità. Chi più tardi ascoltò D. Rocca a parlare degli artigiani, coi quali passò i primi anni della sua vita salesiana, dovette certo accorgersi come quel periodo gli ritornasse vivo nel pensiero e nel suo cuore ne mantenesse cara la rimembranza, come di un tempo di soddisfazione piena pel suo spirito.

In ciò mi pare si rivelino due propositi o, se vuolsi, due felici disposizioni del suo animo, che, coltivate in seguito con illumi-

nata ragione e fermezza di volontà, formarono in lui quelle due virtù che costituiscono veramente la sua nota caratteristica: la carità e l'umiltà. Tutti lo ricordano per il suo gran buon cuore. Ma chi guardasse solamente D. Rocca nelle sue manifestazioni di carità grande e inesauribile, potrà ammirarlo sì, ma non ne avrà un'idea completa. In lui non fu certamente minore uno schietto sentire bassamente di sè, sicchè nessuno l'udì mai accennare una sol volta in sua vita a cose da lui compite. La sua fu un'umiltà così grande, che seppe nascondere se stessa all'osservazione degli uomini.

Cogli artigiani dell'Oratorio stette cinque anni, e in questo frattempo egli compiva i suoi studi di filosofia e incominciava quelli di teologia. Nel terz'anno però di suo chiericato, D. Bosco dispose che egli con vari suoi compagni si preparasse alla licenza liceale: il ven. nostro Padre intendeva formarsi così un personale docente, fornito dei titoli necessari per le sue scuole. Tali esami hanno sempre presentato gravi difficoltà per un povero candidato privatista: ma il nostro Don Luigi, nonostante la preparazione un po' saltuaria ed incompleta, fin dalla prima sessione riportò con lodevoli risultati il diploma di licenza liceale. Uno dei suoi compagni notava che questo successo, assai lusinghiero e tentatore per un giovane chierico qual era lui, non lo commosse nè punto

nè poco: Egli non mostrò di insuperbirne per nulla, e tranquillo continuò nelle umili sue assistenze tra i giovani artigiani, che avevano incominciato ad apprezzarlo e ad affezionarglisi vivamente.

È colla medesima serietà di spirito, lontano da ogni ombra di albagia, nei due anni seguenti egli frequentava, per volontà di D. Bosco, il corso di matematica e scienze nella R. Università di Torino. Questi studi seri e difficili per sè, sì da preoccupare la mente di un individuo, non servirono mai al chierico Rocca di pretesto per esimersi dalle altre occupazioni che gli venivano affidate nell'Oratorio, nè per trascurare gli studi di teologia.

Nulla di affacendato aveva la sua operosità: chi l'avesse osservato attentamente, avrebbe potuto notare come egli venisse formandosi quel carattere uguale e sereno che in tutta la vita lo rese sempre così amabile a quanti lo ebbero ad accostare. Tutto il suo esterno si faceva più serio smettendo a poco a poco quella voglia di partecipare a burle ai proprii compagni, delle quali, anzi, come mi scriveva un suo condiscipolo, egli era bene spesso l'ispiratore: burle che, mentre erano lontane da ogni banalità, mostravano una buona dose di spirito per chi le aveva immaginate e finivano per accrescere il comune buon umore.

Anche quella tendenza a giudicare sempre con molta, con troppa larghezza, egli andava temperando: ma, mentre diveniva più esatto per conto proprio, fortificava in sè quella disposizione a compatire [gli altri, specialmente i suoi dipendenti. La bontà di cuore e lo spirito di pazienza del chierico Luigi Rocca divennero ben presto proverbiali in mezzo ai giovani artigiani.



CAPITOLO III.

Una buona indicazione — Primo distacco —
Ambiente nuovo — Difficoltà e incertezza
penosa — Novello sacerdote — Un con-
siglio pedagogico.

Mentre egli sognava ancora una vita di lavoro tra gli artigiani dell'Oratorio, i superiori disponevano altrimenti di lui: il Signore lo voleva in un altro campo, a compiere una santa missione in mezzo ad altri elementi.

Era venuto all'Oratorio, nel settembre del '74, il direttore del Collegio di Alassio, il Sac. Dr. Francesco Cerruti, per ottenere da Don Bosco aiuto di personale, affine di poter completare l'insegnamento nel corso ginnasiale e liceale di quell'istituto. Discorrendo all'Oratorio con un suo confratello e condiscipolo il quale insegnava matematica ai chierici,

gli domandò se mai sapesse suggerirgli qualche soggetto da chiedere a Don Bosco per l'insegnamento appunto della matematica nel ginnasio.

« Chiedi il chierico Rocca, — gli rispose senza esitazione l'amico — te ne troverai contento. »

Senza nemmeno cercare di conoscerlo personalmente, D. Cerruti ne parlò a D. Bosco ed il chierico Rocca poco dopo partiva per Alassio. Se l'indicazione fu opportuna, lo dicono i ventun anno che vi passò come insegnante, come vice-direttore e come direttore.

Egli lasciava l'Oratorio con un sacrificio che solo il Signore conobbe. Non era della sua natura l'effondersi in lamenti e lacrime e forse a taluno parve che indifferentemente passasse da una casa all'altra. Ma una lettera, da lui indirizzata all'amico del suo cuore, il chierico Piacentini, col quale aveva per lungo tempo lavorato in mezzo agli artigiani con grande armonia di pensiero e di affetto, lettera che, per caso fortuito, ho potuto aver tra mano, dice tutto lo strazio del suo cuore nell'aver dovuto lasciare l'Oratorio, i superiori, i suoi cari artigiani.

Il viaggio, benchè potesse presentare delle attrattive per lui che non aveva mai visto il mare, la visita di Genova, delle nostre Case di Sampierdarena e di Varazze, non valsero a distrarlo. Arrivato ad Alassio, egli nota

che vi ebbe accoglienze affettuose: trovò bello il collegio, comoda la sua camera: ma il suo pensiero correva all'Oratorio; e nell'ora in cui scrive, egli ripete: « Oh adesso gli artigiani, chi sa che cosa faranno? andranno alla scuola, al refettorio »; e intanto le lacrime bagnavano il foglio. Manda un saluto a tutti e sospira il giorno in cui per ragione de' suoi studi potrà ritornare a Torino e li potrà rivedere tutti. Non pensava certo allora che, alla distanza di poco più di un anno, là, nel collegio di Alassio, gli sarebbe toccato di assistere alle estreme agonie dell'amico. Il chierico Piacentini, recatosi colà in cerca di salute, vi chiudeva invece santamente una breve vita di pietà e di lavoro. D. Rocca ne conservò sempre l'immagine dinanzi a sè tra le memorie più care.

Una vita nuova si iniziava per Don Rocca ad Alassio; s'iniziava per lui il periodo più importante e diremo anche per lui il più critico. Dei suoi distacchi dolorosi non fece parola con alcuno, nè alcuno lo udì mai uscire in vani rimpianti del passato, o in lamentele sulle disposizioni dei superiori. L'avevano mandato ad Alassio per lavorare e tutte le sue energie concentrò su questo nuovo campo di lavoro. Col suo carattere bonario, col suo fare gioviale, ben presto si affezionò i superiori, i confratelli ed anche i giovani. In sul principio ebbe l'incarico del solo insegnamento della matematica nel

ginnasio; ma in seguito sopravvennero le assistenze di dormitorio, del refettorio, del passeggio ed altre: ed egli sempre tranquillo accettava le nuove occupazioni, mettendo tutta la cura nel disimpegnarle bene.

Trovavasi egli allora all'ultimo anno del corso teologico e doveva pensare seriamente alle sacre ordinazioni. Furono mesi difficili per lui, mesi di combattimento, da cui poteva uscire vittorioso solo nella semplicità della sua obbedienza. Nel settembre antecedente aveva rinnovati i voti triennali emessi la prima volta nel 1871. Non erano certo state leggerezze circa la vocazione, non dubbi sul suo avvenire che l'avevano trattenuto dal fare la sua professione perpetua. Chi lo conobbe intimamente e tutta ebbe in mano l'anima sua, vide come questo fosse effetto di quell'estrema diffidenza che D. Rocca aveva in sè e nelle sue forze, che lo faceva tremare al pensiero di venir meno ad un voto e di non saper perseverare sino alla fine. Il triste esempio di non poche defezioni di quei giorni, anche di chi mai si sarebbe pensato, lo rendeva sempre più timoroso che anche a lui avesse a mancare la virtù della perseveranza. Incamminatosi però nel nuovo campo di lavoro ad Alassio, si persuase a poco per volta che non era proprio il caso per lui di prolungare più oltre la prova, e, seguendo

il consiglio del suo direttore, emetteva i voti perpetui nel marzo del 1875.

Ma altre difficoltà e più gravi ancora gli suscitavano nell'animo allorchè si trattò di entrare negli ordini sacri. La sola idea del sacerdozio lo spaventava; gli obblighi inerenti a questa dignità gli parevano così gravi, le responsabilità così indefinite e penose, che non sapeva proprio in niun modo determinarsi al gran passo. Gli sorrideva allora il pensiero di fermarsi sì con D. Bosco ma nello stato laicale, in uffici anche meno elevati, nei quali gli pareva di poter fare ugualmente del bene: non era certamente senza attrattiva l'esempio di quei buoni coadiutori, formati da D. Bosco stesso, sua creazione geniale, che così bene completavano l'opera sua rispondente alle esigenze dei tempi nuovi.

Quando però si può ricordare una vita intera, piena di opere di zelo sacerdotale, tutta informata a quello spirito di carità che sola può avvicinare le anime a Gesù Cristo, non si può star dubbiosi a dire che quella di D. Rocca era una vera vocazione. Se dolorose ansietà ne tormentarono lo spirito, ben si può ritenere che tutto fu una prova, che meglio doveva disporlo a ricevere grazie numerose e singolari. Anche in questo egli mostrò tutta la rettitudine del suo cuore; egli si aprì col suo Direttore totalmente su queste sue difficoltà interne cercando insieme forza e luce nella preghiera, e

quando il suo superiore gli disse che cacciasse ogni esitazione e che andasse avanti con tutta la tranquillità dell'animo, si rimise docilmente alla sua parola, e non pensò più che a prepararsi meglio che gli fosse possibile alle sacre ordinazioni.

Questa lotta interiore non lo portò ad un contegno diverso. Alieno sempre da manifestazioni esteriori, nel silenzio del suo cuore, con una pietà veramente soda e pratica egli mirò colla preghiera a migliorare se stesso, a ottenere grazia di efficacia ai suoi propositi. Si preparò adunque ai sacri ordini, col desiderio intenso che ogni passo verso il sacerdozio lo trovasse sempre meno indegno. Il 22 maggio 1875 ricevè il suddiaconato in Fossano da S. E. Monsignor Emiliano Manacorda; il 18 settembre era ordinato diacono in Casale da Monsignor Ferrè; e finalmente, la mattina del 18 dicembre dello stesso anno 1875, ottenuta la debita dispensa di età, ancora in Fossano, per mano dello stesso Mons. Manacorda era consacrato sacerdote.

All'altare non portò nulla nel suo atteggiamento di straordinario, non dimostrazioni esterne di grande commozione. Vi andò calmo e sereno come sempre, lasciando solo trasparire come egli in quel momento attendesse seriamente ad una cosa di grave importanza. Trovo però nel suo diario di molti anni dopo qualche espressione di rimpianto

per non sentir più tutto il fervore di quei primi giorni di sacerdozio, espressioni dettategli da una profonda umiltà e da quel desiderio vivo che la Messa fosse sempre per lui la più grande azione della sua giornata.

Chi scrive queste pagine ebbe la fortuna di essere preparato da D. Rocca alle cerimonie della S. Messa. Ricordo ancora alcune sue espressioni e osservazioni su certe particolarità, che solo uno spirito di grande fede e di una pietà sincera e quasi direi ingenua potevano suggerire. Ma anche qui traspariva il suo abituale senso pratico. Avendo io in una prova incominciato a dire affrettatamente il *Pater noster*, mi corresse subito dicendo: « No, vedi, non va bene precipitar le altre preghiere, ma specialmente questa che il popolo conosce: ne avrebbe una cattiva impressione ». E avendo io esposto il timore di riuscire troppo lungo nella Messa, mi soggiungeva: « Guarda, per non essere lungo nella Messa non fa bisogno di strapazzare le parole e le cerimonie, basta non perdere tempo inutilmente. Se, per esempio, vai all'altare con il messale ben preparato, in maniera che il tuo occhio si posi subito sull'*introito*, sugli *oremus* che devi recitare, vedrai quanto tempo avrai guadagnato. No, la Messa bisogna dirla con calma e tranquillità e si può dire in un tempo molto conveniente ». E tale fu sempre la messa che abbiamo visto celebrar da

D. Rocca per tanti anni; non sospiri, non raccoglimento artificioso che destasse ammirazione nel pubblico; ma chi vi assisteva ne partiva con una soave impressione nell'anima, veramente edificato.

Ma conviene che torniamo a rivederlo sul campo del lavoro. Se in seguito potè avere sempre la parola così pratica pei suoi dipendenti, lo dovette certo in gran parte a quello spirito di osservazione che lo accompagnò sempre quando egli stesso si trovò ad esercitare i medesimi uffici. Egli sostenne da chierico e nei primi anni del sacerdozio un po' tutte le assistenze: e non apparve mai che provasse difficoltà ad ottenere dai giovani la disciplina necessaria. Avendogli un suo confratello, chierico ancora, manifestato un giorno la sua meraviglia per questo, soggiungendo che, nonostante tutti gli sforzi e tutta l'autorità che gli pareva godere in mezzo ai giovani, non riusciva a farsi obbedire, anzi certe volte doveva subire i dispetti dei più birichini; D. Rocca con quella sua sincerità bonaria, gli diceva: « Vedi, tu stenti ad ottenere, perchè metti troppo innanzi te stesso. L'hai già detto ai giovani anche troppo che sei capace di tenerli e di farla loro vedere, se non stan bene. In questo modo i giovani pensano, non mica al regolamento o alla disciplina da osservare: son sotto l'impressione che sia tutto un tuo capriccio. Se vuoi

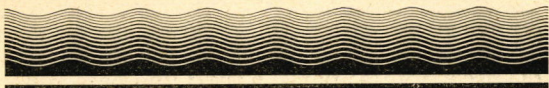
andare avanti senza dispiaceri e ottenere tutto quel che vuoi, fa sempre vedere che è il regolamento che vuole così, e che tu sei lì ad obbedire come loro ».

Questo fu realmente il suo programma in tutta la vita che condusse in mezzo ai giovani: assenza completa di tutto ciò che sapeva di personale, e bontà continua, non mai smentita, nel trattare, aiutare, confortare.

Ma più che nelle assistenze la sua vita fu occupata nella scuola, che a poco per volta assunse proporzioni sempre più importanti per orario e per grado. Nel 1877 avendo il nostro indimenticabile Don Belmonte dovuto assumere l'insegnamento della fisica nel liceo, e lasciare quello della matematica, fu chiamato a supplirlo D. Rocca. Era un incarico questo che egli sentiva quanto fosse superiore alle sue forze: vi si adattò per ubbidienza, pensando solo a farsi almeno compatire.

Non sarebbe secondo verità il dire che non abbia trovato in questo insegnamento difficoltà gravissime, tali da sconfortare chi vi avesse portato una qualche dose di amor proprio. Egli tuttavia entrò nella scuola del liceo con quella sua amabile serenità, senza ombra di posa cattedratica, mostrando col suo contegno che egli si trovava lì per aiutare, secondo le sue forze, quei giovani ad intendere il loro testo. E senza parlare degli eccellenti risultati che pur otteneva col suo in-

segnamento, ricorderò solo qui come, appena divulgatasi la notizia della morte di D. Rocca, numerosissime giungessero le condoglianze dagli alunni di quel tempo. « Sono trascorsi trent'anni, scriveva uno, dacchè il compianto D. Rocca, col suo bonario sorriso e colla voce di padre affettuoso, impartiva a noi le sue lezioni di matematica; ma tuttavia non venne meno l'eco di quella voce la quale gli valse riconoscenza grande, affetto vivo ed ora sincero rimpianto. La scomparsa di siffatta figura lascia un triste vuoto, specialmente presso gli alunni i quali da vicino poterono apprezzare la virtù della mente e la generosa bontà del cuore, pari solo alla sua grande modestia ».



CAPO IV.

**Vice-Direttore — Cure ed industrie sapienti
— Ancora nella scuola — L'Osservatorio
meteorologico — Il P. Denza.**

Nel 1879, essendo stata la Pia Società Salesiana divisa in Ispettorie, a capo di quella ligure, che allora si estendeva da Lucca sino alle Case della Francia, venne proposto il Sig. Don Cerruti allora direttore ad Alassio. Il nuovo ufficio importava nuove occupazioni e soprattutto la necessità di doversi allontanare spesso dal suo collegio per visitare le altre Case; si rese quindi necessaria la nomina di un vice-direttore che lo coadiuvasse e lo rappresentasse nelle sue assenze. La scelta cadde sopra il nostro Don Rocca. Era egli dei meno anziani tra i suoi confratelli sacerdoti; ma la sua nomina non destò ombra

di suscettibilità: parve a tutti una cosa tanto naturale. E difatti Don Rocca mostrò fin d'allora tutte le doti necessarie pel buon governo, calma ed eguaglianza di spirito, esemplarità di vita specialmente nell'osservanza religiosa, un gran buon senso nel giudicare delle cose e delle persone e soprattutto un gran buon cuore, sorretto da una intelligenza non comune. La prova dei sei anni, quanti durò in questo ufficio, non poteva essere più felice e feconda di santi effetti.

La nuova carica non cambiò punto l'uomo, nè solleticò menomamente il suo amor proprio. In tutto quel periodo di tempo mai che sia apparsa una divergenza di vedute fra lui ed il suo superiore, mai che dimostrasse la smania di voler in qualche maniera far prevalere qualche sua veduta particolare. Fu il buon figliuolo che desidera vivamente di alleviar le fatiche e le preoccupazioni di colui che egli considerava come suo padre; e pei confratelli fu non il superiore, ma il buon fratello maggiore che coll'esempio, coll'opera e colla parola mite e soave cerca di rendere la vita più lieta, il lavoro meno pesante. Nulla si notò di mutato nella sua condotta se non un incremento, uno zelo per la salute delle anime e un tratto, che, rendendosi sempre più paterno, seppe acquistarsi la confidenza dei giovani e dei confratelli. Questo apparve

particolarmente nelle ricreazioni dei giovani ed accanto agli ammalati.

Si trovava in mezzo ai giovani ogni qual volta scendevano nel cortile: e talora passeggiava circondato da molti di essi, tal'altra promoveva qualche partita alla corsa, correndo egli stesso benchè la sua complessione non fosse troppo indicata per questo. Noi che gli fummo vicini quegli anni e che lo potemmo osservare attentamente, quante volte lo dovemmo ammirare per quel suo spirito di sacrificio, che ci faceva vergognare della nostra neghittosità. Quanta sollecitudine e quanta prudenza insieme nel ricorrere a tante industrie per allontanare un giovane da un compagno pericoloso, per sciogliere un crocchio ove era probabile o la mormorazione o qualche cattivo discorso. Questa vigile carità lo portava a trovarsi sempre là dove poteva essere difetto di assistenza, o dove le stesse circostanze potevano presentare qualche pericolo pei suoi giovani. Si trovava sempre ad esempio sul palcoscenico e preparava il trucco dei giovani, ed aiutava il direttore della scena con un interesse, che si sarebbe detto quasi non avesse altro pensiero. Non mancava mai di trovarsi fra i cantori alle prove generali e sopra tutto alle esecuzioni in chiesa quando generalmente la preoccupazione della riuscita impedisce al maestro di compiere un'assistenza oculata: prendeva parte al

canto cercando di animare anche gli altri, mentre talvolta le condizioni di sua salute o preoccupazioni gravissime dell'animo gli avrebbero consigliato il riposo ed il silenzio.

Tali industrie potrebbero forse parere piccolezze ed artificiosità, quando non si pensasse che era l'amore ardente per la salvezza dei suoi giovani che le suggeriva al nostro caro Don Rocca.

È quanta era la sollecitudine per la salute delle anime, altrettanta era l'affettuosa cura per la salute dei corpi. I giovani e i confratelli specialmente, nelle loro indisposizioni, trovarono in D. Rocca una buona mamma che anche senza parole, col fatto sapeva mostrare tutta la premurosa tenerezza del suo cuore. Quando qualcuno cadeva ammalato gravemente, D. Rocca era al letto suo giorno e notte; prestava i servizi anche più umili, somministrava medicine e frattanto sapeva dire quella parola di conforto che sollevando lo spirito, pare sollevi anche il corpo. Quante volte ho udito esclamare dai giovani più grandicelli: « Se dovessi cadere ammalato gravemente, io vorrei aver sempre vicino D. Rocca: mi pare o che guarirei più facilmente o che morirei più tranquillamente ».

Ma intanto egli continuava ad attendere alla scuola nel liceo, dove abbandonato l'insegnamento della matematica, aveva dovuto sostituire ancora Don Belmonte, (passato

prefetto della nostra Casa di Borgo S. Martino) nell'insegnamento della fisica e scienze naturali al quale aveva ottenuto legale abilitazione nel 1881. Nonostante la sua naturale disposizione per le scienze positive, questo mutamento non fu per lui senza nuove difficoltà: ma come sempre, egli obbedì tranquillamente, facendo del suo meglio per adempiere il dover suo. Anche di quegli anni ci restano testimonianze di alunni che ricordano le ore di scuola passate con D. Rocca, come uno dei tempi più felici della vita di collegio. Mi diceva uno di costoro: « Qualche volta un esperimento non riusciva troppo bene, o la dimostrazione di qualche formola non appariva troppo ben chiara: egli con tutta semplicità allora diceva: « Bisogna che proviamo un'altra volta » oppure: « bisogna che io studi ancor un po' questo punto per farvelo capir bene ». Non vi era certo pericolo che per ciò scemasse in noi l'affettuosa deferenza verso di lui; che anzi ci sentivamo sempre più attaccati a chi senza pretesa alcuna per sè, dimostrava di vivere tutto per noi, di essere il nostro miglior amico.»

Mentre attendeva alla scuola, curava, in proporzione degli scarsi mezzi di cui poteva disporre e per quanto il suo lavoro ordinario gli permetteva, la formazione di un piccolo gabinetto di fisica e di un museo di storia naturale, che accresciuto in seguito con grande cura e diligenza, forma ora il decoro

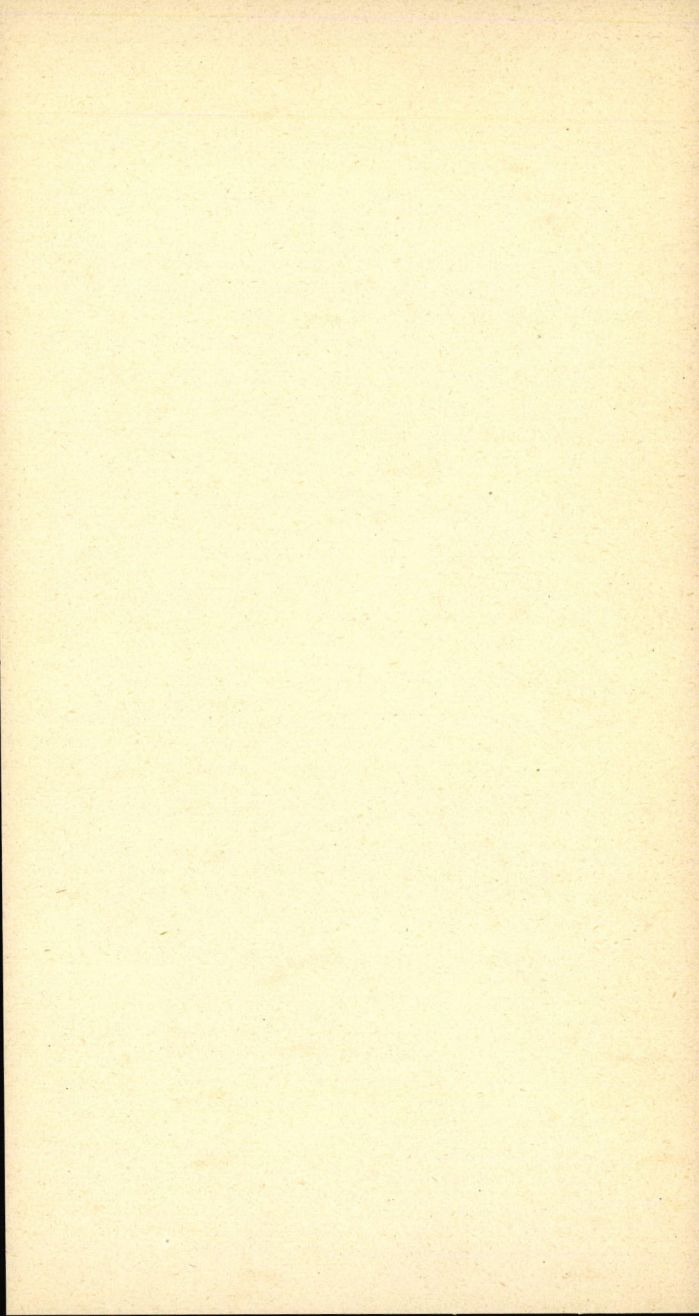
del collegio di Alassio. Ma l'istituzione a cui resterà maggiormente legata la memoria di Don Rocca, è l'osservatorio meteorologico, che incominciava le sue osservazioni nel novembre del '81. Il celebre padre Denza, volendo estendere sempre più la rete di osservazioni dell'associazione meteorologica da lui fondata, si era raccomandato vivamente a D. Bosco per ottenere la valida cooperazione dei Salesiani di Europa e di America. Era troppo naturale che al suo appello rispondesse il collegio-liceo di Alassio. D. Rocca curò l'adattamento dei locali, e vi dispose con criterio tutti gli strumenti.

Lo stesso padre Denza, volle egli stesso assistere all'inaugurazione, e in quella circostanza, come in parecchie altre, ebbe per D. Rocca, in pubblico ed in privato, parole di sommo elogio, che dimostravano la grande stima ed affettuosa deferenza che nutriva per lui.

Le osservazioni incominciate allora continuarono poi sempre regolarmente, con grande serietà, e, quando egli abbandonò Alassio, vi lasciava tradizione tale di regolarità da rendere quell'osservatorio uno dei più importanti d'Italia.

D. Rocca curò anche, finchè il tempo glielo permise, la pubblicazione annuale delle osservazioni. La pubblicazione venne assai apprezzata e contribuì non poco a far conoscere la bontà del clima di Alassio.

Nel 1884 era chiamato a far parte della commissione per gli esami di licenza liceale nel R. Liceo Colombo di Genova. Ricordo questo non tanto per l'onore che ne ridondò per D. Rocca, ma piuttosto per l'incontro che fece in mezzo all'elemento di quei professori. La sua buona ed amabile semplicità di tratto gli cattivò in un colla simpatia di tutti, anche una deferente estimazione dell'eletta sua intelligenza che anche volendo non avrebbe certo potuto nascondere.





CAPO V.

Un attestato di D. Bosco — Il nuovo Direttore — Pene e conforti — Il terremoto di Liguria.

Si preparava per D. Rocca un nuovo periodo di vita: ben presto doveva succedere al sig. D. Cerruti nella direzione del Collegio di Alassio. Fu D. Bosco stesso che gli diede la patente di abilità per questo posto. « Nel marzo del 1885, scrive lo stesso Don Cerruti, D. Bosco fu ad Alassio (ciò che faceva quasi ogni anno, talvolta ripetutamente) qualche giorno; e mi invitò ad accompagnarlo nei suoi viaggi per la Liguria occidentale e la Francia del Sud, viaggi che il Ven. Padre faceva, pur fra mille stenti e per provvedere al mantenimento dei suoi figli e pel sollecito compimento della nostra

chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma. Gli osservai rispettosamente, che mi angustiava alquanto il dover lasciar per tanto tempo la Casa verso cui sentiva di avere come direttore una grave responsabilità di coscienza. — Sta tranquillo, — mi rispose il buon padre, — di D. Rocca puoi fidarti, lascia a lui la parte tua. E così fu pienamente, giacchè tornato dopo un mese, trovai le cose sotto tutti i rispetti ben avviate: dico sotto tutti i rispetti, perchè D. Rocca non curava solo l'igiene, la disciplina e gli studi, ma ancora la moralità e la pietà....»

L'autunno di quell'anno portava importanti innovazioni nel Capitolo Superiore della nostra Pia Società. Avendo il Santo Padre, in vista dei gravi acciacchi che tormentavano la salute del povero D. Bosco, assegnatogli come Vicario con diritto di successione il sig. Don Rua, Don Bosco a sua volta nominava al posto di prefetto generale il sig. Don Durando, e a coprir l'ufficio da lui tenuto di consigliere scolastico e direttore della stampa della nostra Pia Società, chiamava da Alassio il sig. D. Ceruti. Sarebbe certo stato un grave pensiero pei superiori quello di provvedere alla direzione del collegio di Alassio, se non vi fosse già stato l'uomo preparato e pienamente indicato: il nostro caro D. Rocca: non vi furono titubanze sulla sua scelta.

L'unico che si dimostrò di parere affatto

contrario fu lui stesso che dinanzi a questo nuovo peso si sentì quasi schiacciato. Aveva lavorato con tanta buona volontà, aveva spiegato tanto zelo per il bene dei giovani e dei confratelli, senza concedersi un momento di riposo: egli era tranquillo, perchè tutto compiva sotto l'obbedienza del suo Direttore. Ora la responsabilità veniva a gravare intieramente su di lui. Se il suo spirito non fosse stato così disposto all'obbedienza sarebbe stato impossibile indurlo ad accettare un ufficio pel quale egli con sincera umiltà non credeva avere le doti necessarie.

In data 23 ottobre 1885 trovo scritto nel suo diario. «È partito oggi il Direttore — l'accompagnai fino ad Albenga — ho dovuto sobbarcarmi al grave peso del direttorato, troppo grave alla mia debolezza ed insufficienza. Propongo di confidare solo in Dio e propagare le tre divozioni del Sacro Cuore di Gesù, di Maria SS. e dell'Angelo Custode.... Il Signore mi usi misericordia e non guardi ai miei peccati, bensì alla volontà risoluta che ho di amarlo e di farlo amare, di salvar anime e di santificarmi.. »

In questo vivo senso di responsabilità non vi aveva parte alcuna l'amor proprio per il timore di giudizi umani sull'andamento della Casa. Tutto il pensiero, tutto il sospiro di D. Rocca era rivolto alla salvezza delle anime. Quando gli pareva che

qualche cosa non procedesse troppo bene per la pietà o moralità dei giovani, quando vedeva che qualche allievo cominciava a traviare od era minacciato da qualche pericolo, D. Rocca nel suo interno soffriva e si umiliava nella preghiera. Dopo qualche mese di directorato nel febbraio del 1886 scriveva nel suo Diario: « Non ho mai sentito tanto il peso della mia carica come in questi giorni: forse mi sono allontanato dai miei propositi..... O mio Dio, che non abbia io da esser causa della perdizione di tante anime! Toglietemi tutto, anche la vita, ma che io non abbia da essere la cagione di tanta sciagura.....»

I primi anni del suo directorato furono conturbati da avvenimenti dolorosi, quali le malattie e la morte di alcuni alunni, il terremoto del 1887, non poche difficoltà sorte dall'autorità scolastica governativa. Ma in tutte le parole che accennano a queste calamità e difficoltà domina sempre il pensiero della salvezza delle anime.

Il 15 aprile del 1886 dopo poche ore di malattia, veniva a mancare quasi improvvisamente un giovinetto che già da parecchi anni trovavasi nel collegio di Alassio: « giorno tristissimo, scrive quella sera; mi muore la madre (matrigna) ma felice lei, chè la sua morte non fu che un volo al paradiso. Ma oggi avvi un'altra sepoltura, è un figlio che mi ha rapito una morte violenta e quel che è

peggio improvvisa: neppure il conforto di una piena speranza per lui. È morto colla sola assoluzione *in articulo*.... sì, c'è speranza, è vero; aveva fatto da poco la sua comunione, si era fatto più buono, ma.... neppur gli ultimi Sacramenti! Dio, fate che non mi abbia mai più a capitare tal cosa.... Vi offro piuttosto la mia vita.... Datemi spazio di penitenza, e la grazia di morire coi santi sacramenti e nulla più, e prendetemi, risparmiando tante care vittime che possono darvi ben più gloria di quel che posso far io miserabile! Oh son io che coi miei peccati, la nessuna divozione, la nessuna fede e pietà, attiro tante sventure sul capo di questi giovinetti: o Gesù mio, misericordia! »

Di queste manifestazioni quasi di sfiducia per la sua insufficienza ne trovo parecchie nel corso del suo Diario ad Alassio. Era la sua umiltà che lo faceva parlare così, giacchè la realtà delle cose diceva ben diversamente. Si era cambiata la persona di chi dirigeva il collegio, ma nulla si era mutato nell'indirizzo della casa. Tutto procedeva tranquillamente senza innovazione nelle belle tradizioni di pietà, di studio, di disciplina che avevano già dato a quel collegio una meritata rinomanza. Tutto si era incamminato tra confratelli e tra i giovani senza scosse e senza innovazioni; e questo parmi significhi elogio non piccolo per D. Rocca, giacchè per l'umana miseria è tanto difficile

che chi succede non trovi nulla da mutare o da correggere in quel che si faceva prima.

Il nostro Ven. padre D. Bosco, che, conoscendo ben a fondo l'anima del suo figliuolo, intuiva lo stato di pena in cui esso si trovava, in quell'anno volle appunto dargli un segno speciale di affetto paterno. Si volle che D. Bosco nel settembre del 1886 facesse una visita ai buoni milanesi. D. Bosco, nonostante la sua malferma salute, si determinò a questo viaggio sia per ringraziare di persona tanti buoni cooperatori che egli aveva in Milano, sia anche per congedarsi con un'ultimo saluto da quel venerando Arcivescovo Mons. Calabiana che per le opere nostre, specialmente quando era vescovo di Casale, aveva mostrato un cuore di padre. D. Bosco in questo viaggio, che riuscì un trionfo per lui, volle che l'accompagnasse il caro D. Rocca.

Questi, nel suo diario di quei giorni, ha espressioni di santo entusiasmo nel vedere tanta venerazione per l'ottimo nostro Padre, e ad un dato punto esclama: « Oh come è bello l'abitare coi Santi! »

Al suo ritorno ad Alassio non faceva che ripeterci le meraviglie che aveva visto intorno a D. Bosco nella sua gita a Milano, e lo faceva con parole quasi enfatiche che contrastavano non poco col suo dire sempre così sobrio e positivo. Bisogna osservare che in ciò entrava forse anche per qualche poco

l'amor patrio: i milanesi s'erano fatto onore dinanzi a D. Bosco, e D. Bosco colla sua andata a Milano, vi aveva certo portato le più copiose benedizioni. E fin d'allora egli cominciò a manifestare la viva fiducia che presto Milano avrebbe avuto una casa salesiana.

Verso la fine di novembre di quell'anno D. Bosco intraprendeva, nonostante i cresciuti acciacchi, un nuovo viaggio verso la Francia del mezzodì, viaggio che fu coronato da trionfi religiosi allorchè si spinse fino a Barcellona. Venuto in riviera volle fermarsi ad Alassio dove si trattenne alcuni giorni. Oh come D. Rocca in quei dì apparve di una tenerezza filiale verso di lui! Non ci fu finezza, non delicatezza che egli non si industriasse di usare al suo buon Padre per sollevarlo nelle sue sofferenze, per risparmiargli un qualche disturbo, la minima fatica! Anche nel soddisfare il desiderio grande ch'egli aveva che almeno una parte dei suoi giovani potesse approfittare della presenza di D. Bosco per parlargli ed avere da lui un consiglio, egli seppe disporre le cose in modo che D. Bosco non ebbe a sentirsene aggravato. E appena partito D. Bosco con una sollecitudine di figlio raccolse tutti gli oggetti che più da vicino avevano servito a lui, e li ritenne come preziosa reliquia.

E D. Bosco in quei giorni volle avere vi-

cino a sè D. Rocca, parlare con lui in lunghi colloquî, quasi provasse grande sollievo nell'aprirsi con un figliuolo tanto affezionato. Nella sua delicatezza D. Rocca tenne chiuso nel suo cuore ciò che D. Bosco gli veniva dicendo: solo di alcune cose, che certo non avevano carattere confidenziale mise a parte l'amico del suo cuore Monsignor Morganti, allorchè questi venne pochi mesi dopo in Alassio per dettare gli Esercizi Spirituali ai nostri giovani. « Un giorno, così mi scrive il prelodato Monsignore, passeggiando in giardino, D. Bosco gli disse: Sai, D. Rocca, quando sarò morto, scriveranno la vita di D. Bosco; ma molte cose non le potran dire, perchè pochi giorni fa io ho bruciato un baule di carte, e lettere di cardinali, vescovi ed altri più o meno a me contrari; carte che conservai fin quando le credetti necessarie per il bene della Congregazione. »

Le doti speciali, di bontà, carità, criterio direttivo e calma straordinaria di D. Rocca ebbero specialmente a risplendere in una luttuosa circostanza che avvenne poco dopo, voglio dire nel terremoto del febbraio 1887. Le due prime scosse susseguitesì a brevissima distanza avevano gettato lo spavento in tutto il collegio. D. Rocca in un momento percorse tutta la casa per tranquillare gli animi, e per dare subito le necessarie disposizioni ad evitare le confusioni che pote-

vano riuscire dolorosissime. Intanto egli s'informava tosto di quanto era avvenuto in paese, e le prime notizie che gli giunsero gli fecero comprendere quanto maggiore fosse il disastro di quello che potesse apparire là in collegio. Al sopraggiungere delle tristi nuove della rovina di Diano, d'Oneglia e di altri paesi della riviera occidentale, egli subito pensò ad informarsi sulla sorte delle famiglie di non pochi giovani che trovavansi in collegio, e prima di sera poteva averle quasi tutte rassicuranti. Essendo venuto nella mattinata stessa il panettiere ad annunziare che il suo forno era rovinato, sicchè potevasi temere la mancanza di pane, egli telegrafava immediatamente ad un confratello di San Pier d'Arena che colla maggior sollecitudine possibile gli facesse spedire una buona quantità di galletta.

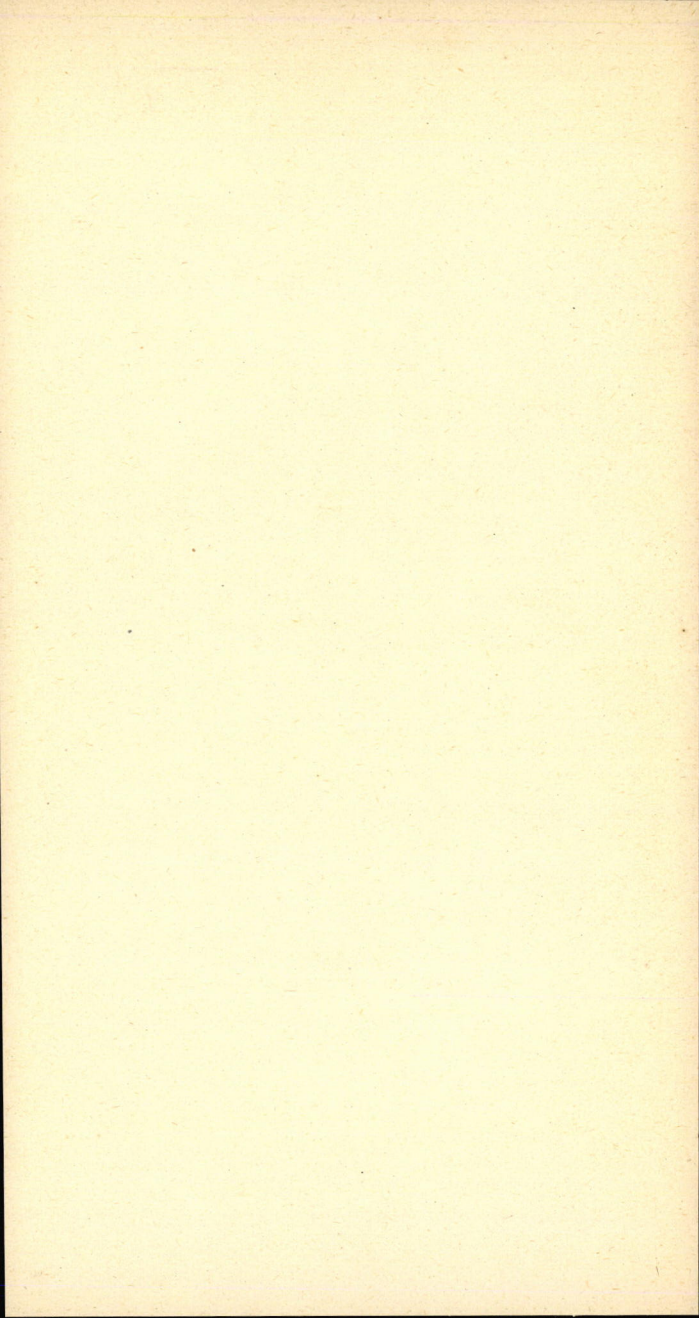
Intanto egli stesso con sollecitudine rispondeva ai telegrammi coi quali molte famiglie dal Piemonte, dalla Lombardia, dall'Emilia chiedevano notizie dei figli. Mentre permetteva ai genitori che si fossero presentati, di ritirare i loro figliuoli, perchè così si trovassero più tranquilli nelle loro famiglie, disponeva perchè nella notte superiori e giovani potessero dormire sotto un attendamento nel cortile; giacchè dopo le notizie sempre più gravi che giungevano dal di fuori, e per le continue scosse, che si succedevano, fossero pur leggiere, nessuno

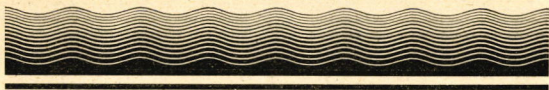
aveva più il coraggio di recarsi nella propria camera a dormire.

È in mezzo a quell'attendamento D. Rocca aveva eretto un altarino coll'immagine del Sacro Cuore, innanzi alla quale per tutta la notte stettero accesi dei lumi. Per chi si trovava sotto l'incubo di uno spavento, in quella notte piena di scosse, di boati e di lontani lamenti, oh! era non piccolo conforto il poter alzare lo sguardo all'immagine del Sacro Cuore. Mentre con ammirevole calma egli facevasi tutto a tutti in quei momenti dolorosi, rivelavasi ancora una volta l'uomo dalla fede profonda e dalla carità industriosa.

Le preoccupazioni di quei dì furono molte e gravi; ciò nonostante, l'abito suo di osservazione gli permise di raccogliere una grande quantità di notizie sui fenomeni avvenuti in Alassio e in altri paesi della riviera, ove egli si recò a visitare le famiglie di alcuni alunni, spingendosi fino alla nostra Casa di Bordighera. Ritornata la calma, egli coordinava tutte queste osservazioni, ed aveva già quasi in pronto una monografia interessante su questo terremoto. Noi gli ripetevamo sorridendo: Don Rocca, questa volta si fa un nome nella scienza. Ma essendo passati di là varii studiosi a raccogliere materiale per la piena notizia di questo terremoto, D. Rocca cedeva con tutta semplicità ciò che egli aveva preparato. E dalla

parte che queste osservazioni ebbero in alcune pubblicazioni, ben apparve in qual grande considerazione fossero tenute: il suo nome restò però nel silenzio. Noi ancora scherzando gli dicevamo: « Don Rocca, si è lasciato giuocare questa volta » ed egli con quel suo sorriso bonario e insieme canzonatorio soggiungeva: « Non fa niente; abbiamo lavorato per la scienza....» E con questo toglieva ogni importanza a ciò che lo poteva riguardare.





CAPO VI.

Pel decoro della casa del Signore — Restauratione sapiente — Musica sacra — Contro una debolezza.

Resterà merito di D. Rocca l'aver anche resa la chiesa del collegio un vero gioiello d'arte, sì che ne forma uno dei più bei vanti. L'edificio, quando nel 1870 passò ai Salesiani, era in condizioni così deplorevoli da richiedere spese ingenti per essere almeno ricondotto nella condizione da essere ufficiato. Rimanevano ancora le pareti squallide, il tetto minacciante ed alcune parti, che necessariamente richiedevano una modificazione.

A Don Rocca spettava compier questo. Benchè dotato egli stesso di un discreto gusto artistico, mostrò tuttavia criterio ancor

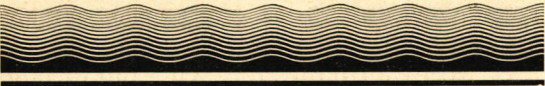
più fine nella scelta della persona, al cui giudizio potersi totalmente affidare. Entusiasmato della decorazione del nostro bel S. Giovanni di Torino, pensò di rivolgersi a chi ne era stato l'autore, il celebre pittore Carlo Costa di Vercelli. Questi invitato si recò tosto ad Alassio e, malgrado lo squalore della chiesa, intuì subito le risorse che essa presentava per fare qualche cosa di bello. Subito nella notte seguente preparò un progetto di massima sia per il restauro sia per la decorazione, e all'indomani lo presentava a D. Rocca. In breve il disegno prese corpo e fu posto mano ai lavori. La parte pittorica venne eseguita sotto la direzione del Costa medesimo; ma di tutto il lavoro fu mente e vita D. Rocca, che in quella circostanza lasciò intravedere le disposizioni ch'egli aveva per l'ufficio che in seguito gli fu affidato.

Compiutosi tutto il lavoro generale, negli anni seguenti continuò in seguito man mano a completarlo nei particolari. L'altar maggiore su disegno del Costa nella sua semplicità porge un esempio classico di stile lombardo e così anche gli altri vari altari laterali provvide di splendide icone dovute al pennello di quell'altra gloria dell'arte cristiana che fu il De Servi di Lucca. Anche lontano da Alassio ritornava spesso col pensiero alla bella chiesa del collegio, e negli ultimi anni aveva fatto preparare nel suo

ufficio il disegno per una conveniente facciata di cui è ancora sprovvista.

È poichè siamo in argomento di decoro della casa del Signore non posso tacere di un altro suo merito a questo riguardo. Verso la fine del '85 l'Ecc.mo Vescovo di Albenga aveva istituita la Commissione per la riforma della musica sacra ed aveva anche chiamato a farne parte il maestro di musica del collegio di Alassio. Questi pensò subito a far qualche cosa: messo da parte il repertorio vecchio, per quanto gli fu possibile, cominciò a far eseguire qualche brano di musica sacra proposto da chi aveva iniziato questa riforma del canto sacro. Ma, o fosse l'esecuzione scadente, o la natura stessa dei pezzi scelti, non certo i più adatti per un periodo di passaggio, il primo tentativo suscitò una generale disapprovazione e, quel che è peggio, una vera canzonatura della musica sacra. Il povero maestro si trovò così avvilito e sfiduciato che ben volentieri avrebbe messo tutto da parte senza pensare più oltre ad innovazioni. Ma questa debolezza non piaceva a D. Rocca: con quel suo fare bonario, e con quelle parole che richiamavano i criteri della ragione, gli diceva: « Capisco anch'io tutte le difficoltà, ma non devi mica spaventarti. Io stesso, vedi, non ne capisco niente: ma se il Papa inculca questa riforma della musica sacra, se dei maestri di musica e dei per-

sonaggi si son dati intorno per poterla effettuare, se in Germania e in Francia cantano già di questa musica, vuol dire che è una cosa che farà la sua strada, e quel che oggi pare impossibile, domani sarà una necessità. È molto meglio che non siamo gli ultimi a tentare questo ». E continuando pur sempre, le incertezze del povero maestro D. Rocca trovò un mezzo efficace per vincere ogni dubbiosità sua. Senza dir nulla a lui, raccolti intorno a sè alcuni confratelli e alunni bene istruiti nella musica volle che si preparassero alcuni mottetti di stile polifonico per un'accademia che si doveva tener quanto prima. La preparazione fu fatta col massimo buon volere: quell'esecuzione fu veramente una sorpresa per tutti, quasi una rivelazione. Si andava dicendo: Veramente, se tutta la musica sacra fosse così! — La partita era vinta, il povero maestro di musica non restò più dubbioso un momento e d'allora in poi il collegio di Alassio potè avere il vanto di essere tra i primi a dare l'esempio di esecuzioni veramente sacre.



CAPO VII.

**L'ufficio di D. Rocca — Suaviter et fortiter
L'umiltà in pratica — Nella direzione
degli spiriti — Amarezza e larghezza di
cuore.**

Le vicende di un collegio, or liete or dolose, non possono certo però presentarsi così varie da destare molto interesse, sì da meritare una lunga esposizione. Così anche la vita del nostro D. Rocca nei dieci anni del suo directorato non ci offrirà una lunga serie di avvenimenti da riempire molte pagine di storia; ma è appunto in quella vita ordinaria di lavoro assiduo che noi dobbiamo cercare di osservare ancora il caro D. Rocca per farci un'idea meno inadeguata della sua virtù e della sua larghezza di spirito.

D. Rocca fatto direttore scese più di rado nel cortile; quasi tutta la giornata prese a passarla nel suo ufficio che fu veramente aperto per tutti. Poichè non gli era più possibile di andare con assiduità in mezzo ai giovani, assicuratosi che altri lo suppliva efficacemente, egli dispose che gli alunni e i confratelli potessero in qualunque momento andare a lui. L'ufficio suo, particolarmente nelle ricreazioni, fu in tutti quegli anni sempre affollato di grandi e di piccini. Erano giovani liceisti che venivano a salutar Don Rocca, a dar un'occhiata a qualche giornale sì da rompere un po' la noia della vita collegiale; erano mezzani, erano piccini che venivano per esporgli una difficoltà della scuola, o per invocare la sua intercessione in un momento di castigo, per esporre una lagnanza; chi aveva un po' di mal di capo, chi mal di denti o altri dolori..... D. Rocca si faceva proprio tutto a tutti; medico, consigliere, amico, soprattutto era il buon papà che raccoglie tutte le miserie della famiglia, che le compatisce, consola e sa porvi anche rimedio. Ed oh! come egli si sapeva approfittare di quel confidente avvicinamento dei giovani per dire una buona parola, per dare anche un ammonimento serio, per coltivare bei fiori di pietà in mezzo ai suoi giovani. Vi fu qualcuno, e in una grande comunità certo non possono mancare i pareri diversi, che trovò da ridire su quella

troppa confidenza con cui dai giovani veniva preso l'ufficio del direttore, su quella confusione, su questa babilonia, come l'avrebbe chiamata don Abbondio. D. Rocca lasciò dire e continuò nel suo sistema. Dopo tanti anni, quanti ricorderanno ancora quei momenti di vita familiare, passati là in quell'ufficio! Ciò che resterà soprattutto impresso negli animi sarà la memoria di quel cuore che veramente non mostrava di vivere che pei suoi giovani, per il loro bene.

Solo ad un occhio superficiale poteva parere che D. Rocca nel governo della Casa si lasciasse guidare solo da troppa bontà. Era invece anche una mente illuminata, e un carattere forte, che, quanto mostravasi superiore a tutte le piccinerie e a tutte le cose di ordine affatto secondario, altrettanto era fermo, senza ostentazione, in ciò che era sostanziale. Nell'andamento della Casa non permetteva novità quando non ci fosse la ragione veduta di fare diversamente: per una velleità non avrebbe certo permesso che si mutasse l'orario o qualche disposizione disciplinare. Ma quando appariva chiara la necessità di scostarsi dalla tradizione o di introdurre qualche variazione, non si dimostrò mai titubante.

D. Rocca appariva tanto bonario, e quanto egli diceva o faceva pareva che gli fosse suggerito lì per lì dal puro suo buon senso naturale. Invece era una mente ordinata, pre-

veggente e che tutto disponeva per ottenere sempre il meglio. Qual salutare influenza non esercitò egli nella direzione degli animi! Non si diede mai la posa di maestro di ascetica; aveva invece quella parola che appariva frutto sempre dell'esperienza e dettata dal desiderio del bene. Quando si avvicinava D. Rocca sia nella confessione, sia fuori, si era certi di udire un'espressione di conforto: non già che mostrasse di non dare importanza a certe debolezze, e a certi difetti: lasciava intendere che tuttavia si era reso conto di tutte le difficoltà e che anzi tutto sapeva compatire. Da lui si aveva sempre una parola di consiglio per fuggire qualche occasione pericolosa, per vigilare di più su qualche lato debole, e sempre si partiva da lui col proposito, dirò anzi con un senso di speranza, di riuscire davvero migliori. Conosceva gli animi D. Rocca, e a ciascheduno sapeva somministrare quella dose di rimedio che in quel momento poteva tornar efficace. Ed è in ciò che suggeriva agli altri che potè trasparire ciò che era fortemente nell'animo suo abito di virtù.

Ho detto altrove che in Don Rocca fu grandissima l'umiltà: diffidava continuamente delle sue forze, non si giudicava mai atto a qualche cosa di bene. Tale diffidenza non procedeva da un senso di viltà d'animo; era invece giudizio sincero sulle proprie forze dubitando sempre che in qualche modo

potesse entrargli nell'animo qualche principio di vanagloria. E nel dirigere gli altri vigilava ancora contro questo grande pericolo dell'amor proprio. Lo faceva però in modo da non avvilito mai e neppure da incamminare a false manifestazioni di umiltà.

Sia in confessionale, sia fuori, osservava all'occasione bonariamente: « Perchè vuoi dare importanza a queste cose? » oppure: « Vedi che è poi tutto passato! e che cosa ci resta? » oppure: « Non disturbarti per quel che possono dir gli altri, pensa ogni momento a far il tuo dovere.....» e sapeva insinuare molto abilmente l'abitudine di fare un'offerta costante delle proprie azioni e specialmente dei propri dispiaceri al Signore. L'umiltà entrava tranquillamente nei cuori di quelli che egli dirigeva. E tutta la sua stessa vita era una condanna di tutto ciò che sa di affettato e di pretenzioso. Bastava di fatto uno di quei suoi sguardi così penetranti, uno di quei sorrisi così fini per smontare certe ambizioni, per togliere il tragico a certe pose imbronciate.

E sotto la sua direzione non solo fiorì una pietà in generale, ma quella pietà soda che tende soprattutto al miglioramento dei costumi, e si ebbero tra i confratelli ed i giovani esempi preclari di virtù. Rimarranno come segni di particolar benedizione del Signore le morti veramente preziose di alcuni

confratelli e alunni, particolarmente di G. Figus, del ch. Domenico Biga, del giovanetto Vincenzo Ioppolo, preparati dalla continua, affettuosa cura del nostro Don Rocca al gran passo. Di quest'ultimo anzi, che egli aveva amato come figliuolo e se l'era visto rapire da un morbo che non perdona, volle lasciare memoria dove parlando degli ultimi momenti, tra l'altro diceva: « La serenità, anzi la gioia colla quale questo vostro compagno, a soli 15 anni e pochi mesi, alunno più che mediocre della prima classe liceale, andò incontro alla morte quando più bella gli arrideva la vita, non è cosa tanto ordinaria, e voi stessi ne foste testimoni... » E dopo aver esposto con un'affettuosa semplicità la soavissima agonia di quella bell'anima, conchiudeva: « Miei cari giovani, il pensiero della morte santa del caro compagno ed amico ci stia sempre innanzi alla mente vivo e fecondo; ci sostenga nella lotta contro l'impeto delle passioni e le lusinghe del mondo, e ci faccia amare ora e sempre quel Dio che è tanto buono e misericordioso ».

« Auguro a voi e a me una morte simile a quella del caro Ioppolo, e faccia il Signore che possiamo un giorno raccoglierci tutti intorno a lui in Paradiso per non aver mai più da separarcene: *Aeterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari* ».

Non mancarono nel suo lavoro al povero D. Rocca anche amare delusioni: qualche

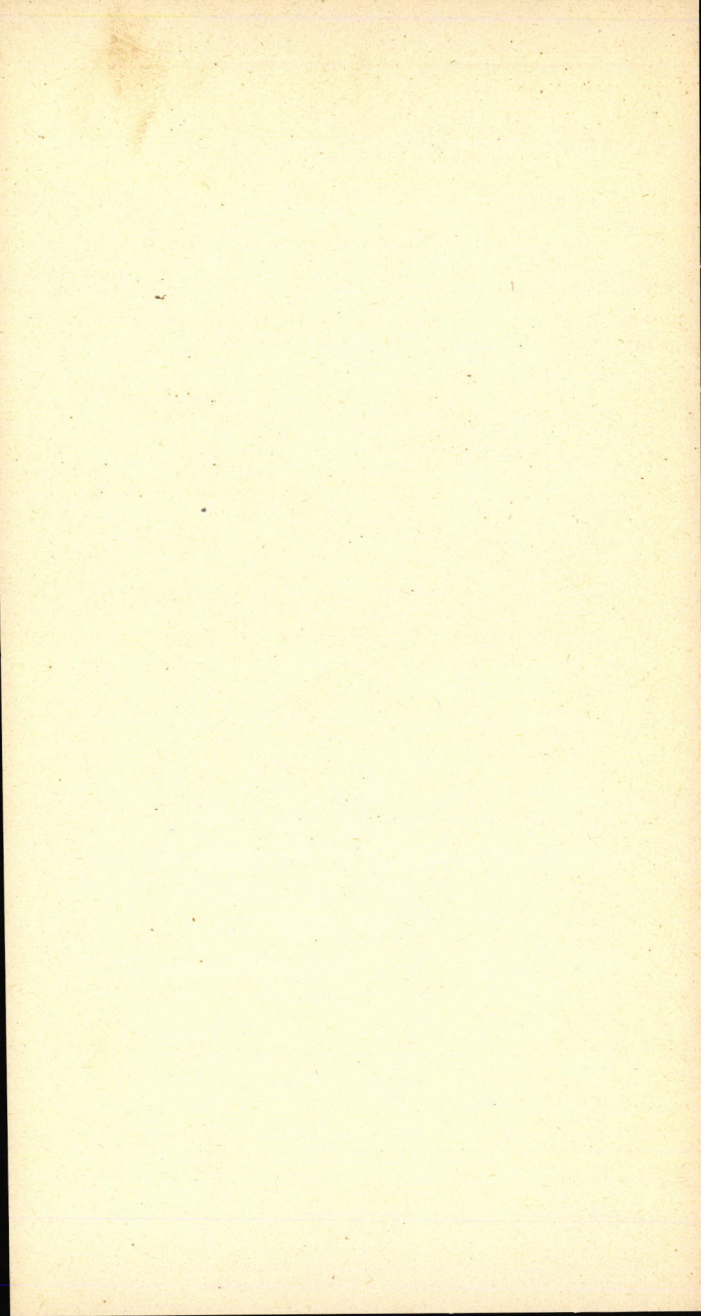
bella speranza svanita sulla riuscita di qualche alunno; qualche ingratitudine da parte anche di chi egli aveva curato e beneficato in modo particolare; talora anche — e perchè tacerlo? — qualche opposizione in chi doveva essere suo valido cooperatore. Ma egli non perdette mai la calma, la sua bontà verso di tutti. La domenica delle Palme di uno di quegli anni, entrando al mezzodì nel refettorio e passando vicino ad un tale che per un puro capriccio in quella mattina era stato causa di grave sconcerto in tutto l'orario della Casa, gli disse poche parole di osservazione, ma sottovoce sicchè nessuno quasi se ne accorse. Poteva ritenersi che tutto fosse finito lì. Invece dopo qualche momento quel disgraziato in mezzo al silenzio si alza ed incomincia a scagliare contro il povero D. Rocca ogni sorta di vituperi e di male parole. Tutti si sarebbe voluto farlo tacere a qualunque costo e trascinarlo fuori: D. Rocca invece con un cenno fece intendere di lasciarlo continuare. Quando a colui piacque, finì: noi tutti però eravamo sotto l'impressione più dolorosa anche perchè ben comprendevamo dal lividore della faccia e da un senso di sfinitezza che l'assalse nella persona quanto avesse dovuto soffrire il povero D. Rocca. Non permise però mai che alcuno accennasse in seguito a questo fatto, non cercò nemmeno di allontanare quel disgraziato e nel giorno che costui ebbe bisogno di una

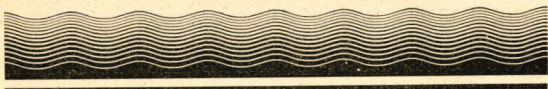
raccomandazione, l'ebbe cordiale ed efficace da D. Rocca.

Soffrì nel silenzio del suo cuore facendo di tutto un'offerta al Signore: qualche tenuissima espressione trovo nel diario, che allude a questi dispiaceri, ma sempre accompagnata da un pensiero di umiltà, nel quale si riconosce degno di quello e di peggio. Scrive ad esempio: « Mi fa stizza D..... che potendo essere tranquillo e quieto si fabbrica i fastidi da sè e proprio dove dovrebbe trovare la consolazione ». Ma ecco che sottentra subito il suo senso pratico ed umile insieme: « È proprio vero che l'uomo, senza croce, non può stare; avverrebbe forse altrettanto di me se non avessi i presenti fastidi; quindi è meglio adattarsi a fare la volontà di Dio e cercar piuttosto di riformare la propria vita perchè possa dare qualche frutto migliore ».

Nel 1887 vi fu chi o per malignità, o, voglio credere, per estrema leggerezza, osò dir cosa calunniosa per D. Rocca e che ledeva il suo onore. La sua vita intemerata, la buona testimonianza che gli veniva resa da chi era vissuto al suo fianco, resero vana la calunnia che cadde presto senza effetto alcuno. Don Rocca mostrò in quest'occasione la più grande forza d'animo. Ecco come ne scrive nel suo diario: « Oggi è il secondo giorno della Novena dell'Immacolata: la Madonna mi ha fatto un regalo. Seppi di una grave calunnia che si sparse sul mio conto. Tolto

lo scandalo ed il disdoro che ne potrebbe avere la Società Salesiana mia cara madre, a cui appartengo, e il danno che ne potrebbe venire alla Casa cui sono preposto, ne godo, perchè grazie a Dio non ho a rimproverarmi neppur l'apparenza. Dio perdoni a colui che l'ha formulata come gli perdono io il torto che mi fa e così perdoni a me i miei peccati. Ne godo perchè perdonando mi pare anzi di avere qualche diritto anch'io al perdono de' miei peccati, secondo la promessa del Salvatore e in conformità a quel che si dice ogni giorno nel Pater Noster: dimitte nobis ecc.; almeno lo dirò più di cuore per l'avvenire. Finora non ho mai avuto occasione di dover perdonare, perchè non mi son mai creduto di esser stato offeso da alcuno, nè di aver mai avuto nessun nemico. *Deo gratias* di tutto. Dio è quegli che ci ha da giudicare ».





CAPO VIII.

Fuori di Collegio — Due tratti di generosa carità — Martirio ignorato.

D. Rocca non usciva quasi mai dal collegio. Passavano le settimane, i mesi, sto per dire l'anno intero, senza che egli varcasse la soglia della portiera.

Non visite ad amici o alle famiglie del paese; egli pareva consacrato unicamente alla vita della sua Casa. Eppure qual largo consenso di stima, di affetto, di relazioni egli ebbe colle persone esterne! eran gli altri che venivano a cercar lui per avere un consiglio, un conforto, un aiuto. Quante famiglie di Alassio si trovarono a lui legate da vincoli di amicizia e di riconoscenza! Specialmente nell'epoca dolorosa del terremoto l'opera sua e il suo consiglio riuscì in molti

modi sommamente vantaggioso. E per questo la città di Alassio conserverà a lungo la memoria di quest'uomo, che essa considerava con onore come suo concittadino.

D. Rocca non cercò neppure la relazione dei grandi e degli uomini della scienza; eppure quanti di loro ricercarono la sua amicizia e mantennero con lui corrispondenza! Quando noi ci accorgevamo di qualche lettera pervenutagli da qualche eminente personaggio e lo felicitavamo di quest'onore, egli dissipava subito ogni impressione vantaggiosa a suo riguardo con quel suo tono canzonatorio: « Eh già, tra noi scienziati, si capisce; tra noi scrittori, s'intende, ecc. » E quando talora ebbe qualche visita di importanza in collegio, alle nostre congratulazioni sorridendo rispondeva: « ho dovuto mettermi in lusso per farmi onore. »

Nel 1888 per assecondare il desiderio del padre Denza prese anch'egli parte al Congresso meteorologico di Venezia, e vi lesse una memoria molto interessante, frutto delle osservazioni compiute là ad Alassio; quando al ritorno lo felicitavamo, egli scherzando: « Eh, si capisce, io non potevo, non dovevo mancare! » E queste uscite bonarie, ma che erano accompagnate da quel sorriso così fine, ci rendevano sempre più cara quella persona, che col fatto mostrava di dar soprattutto importanza al buon andamento del collegio.

Degli ultimi anni della sua permanenza ad Alassio, ricorderò come a chiusa due tratti che dimostrano tutta la grandezza e delicatezza del suo cuore.

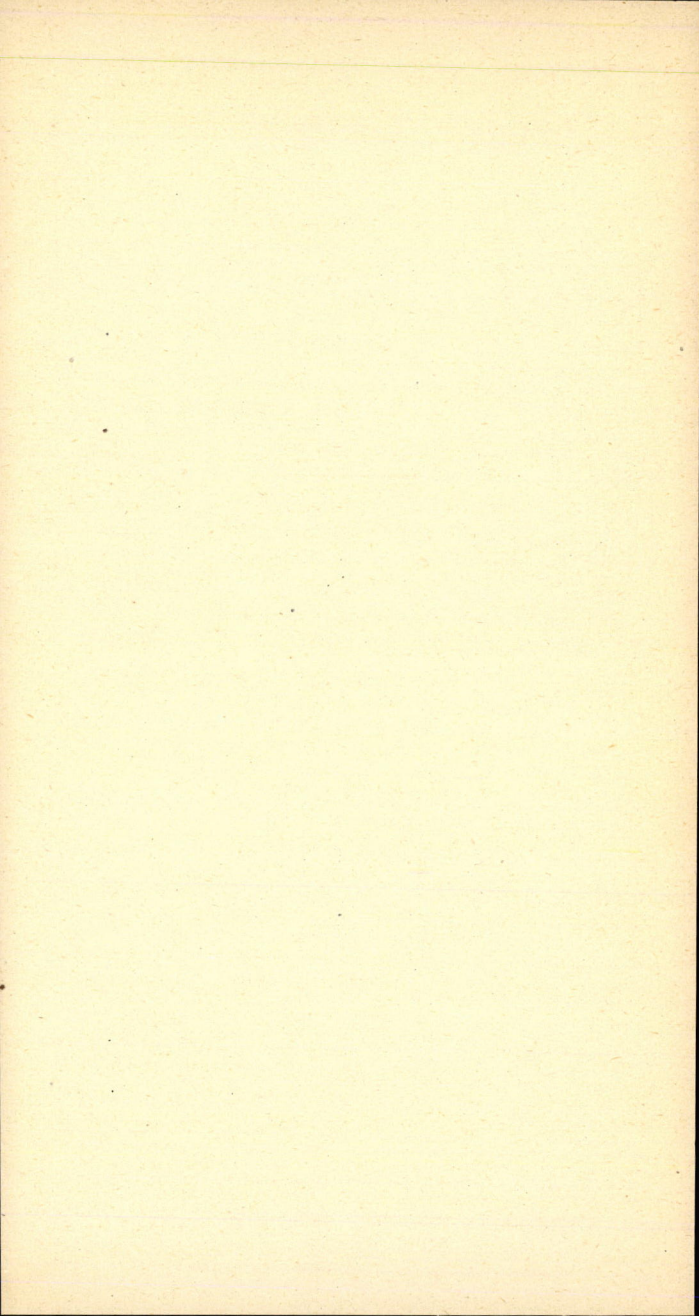
Nel 1893 assumendo grandissima importanza l'opera dei lebbrosi nella Colombia, egli ripetutamente si rivolse al sig. D. Cerruti pregandolo ad ottenergli di essere mandato colà fra i lebbrosi. E perchè l'opera sua potesse riuscire più efficace, cercò di acquistare quelle cognizioni mediche che potevano tornar utili a sollievo nel terribile morbo. La sua andata in quegli anni a Wörishofen in Baviera, dal celebre abate Kneipp, fu determinata più che dalla speranza di migliorare la propria salute, dal desiderio vivissimo di trovarvi e portare con sè qualche rimedio efficace per curare quei poveri infelici. I superiori disposero diversamente ed egli, pur quasi mortificato, rimase al suo ufficio ad Alassio.

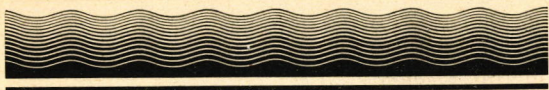
Dell'altro fatto fa memoria lo stesso signor D. Rua nella lettera necrologica con queste parole: « Colpito da grave malattia Don Cerruti, si recò nel febbraio 1894, e poi nuovamente, per ricaduta, nel febbraio 1895, ad Alassio, in quel Collegio dove aveva trascorso come Direttore tanti anni, a passarvi un mese e mezzo di convalescenza. In quello stesso tempo del 1895, era pure andato ad Alassio, a scopo di sanità, il buon D. Sala Antonio, Economo della nostra Pia Società,

colpito da malattia, che qualche mese dopo lo portava alla tomba. Orbene, D. Rocca, nel suo gran cuore stabilì un filo di comunicazione fra il suo ufficio e le due camere di questi infermi, adagiandosi esso a dormire vestito sopra un povero sofà a fine di trovarsi pronto, giorno e notte, ad ogni loro bisogno. Ed avendo D. Cerruti osservato che ciò era troppo e ne avrebbe avuto danno nella sanità; « stia tranquillo, gli rispose, io non patisco.... piuttosto Lei curi la sua salute ».

Ho finora taciuto di una particolarità della vita di D. Rocca, che merita però un accenno particolare perchè dà nuova luce per comprendere tutta la sua vita di sacrificio. Benchè robusto assai di complessione, la sua vita però fu tormentata quasi di continuo da un mal di capo, che talora diveniva penosissimo. Quel dolore cominciò ad assalirlo quand'era chierico all'Oratorio, lo accompagnò anzi crebbe in Alassio nel periodo del suo directorato. Ogni due o tre settimane, comparivan quelle giornate grigie che segnavano pel povero D. Rocca un vero calvario. Non gli uscì mai un lamento; tutt'al più diceva: Oggi ho il mio mal di testa. Si sforzava di trovarsi in ufficio, in mezzo ai giovani, di intervenire alla vita comune, ma il suo silenzio, la faccia livida, talora una contrazione di muscoli diceva a chi l'osservava, quanto dovesse soffrire quel po-

vero uomo. Alcune volte il male assumeva tal forza che era costretto a ritirarsi nella sua camera nell'oscurità, perchè ogni lieve modificazione o di luce o di rumore gli portava accrescimento di dolori. Ma anche in quei momenti terribili nessuna agitazione, nessun lamento. Solo era un'offerta di tutto a Dio per il bene delle anime che gli eran affidate. Sollecitato a pregare a fine di esserne liberato, rispondeva dicendo: Lasciamo che il Signore faccia lui. Egli che aveva sofferto tanto, invece di chiudersi in un pensiero di egoismo, nel suo gran cuore in mezzo a' suoi dolori sentì crescere sempre più il desiderio di risparmiare, di alleviare quelle sofferenze nel suo prossimo.





CAPO IX.

**A Torino Economo generale della Pia Società
Distacchi ed isolamenti — Il nuovo ufficio — La Casa di Milano e la Chiesa di Maria SS. Liberatrice in Roma.**

Colla morte di D. Antonio Sala, avvenuta in Torino nel maggio 1895, restava vacante l'ufficio di Economo generale della Pia Società. Già in qualche capitolo antecedente sul nome di D. Rocca si erano raccolti non pochi voti per questa carica e il Superiore Generale della nostra Pia Società ai primi di settembre di quell'anno, seguendo appunto questa indicazione precedente, chiamava D. Rocca ad occupare quell'ufficio. Con tutta semplicità egli scriveva nel suo diario al 31 agosto: « Qualche indizio mi fa dubitare che quest'anno non abbia da essere più ad Alassio e che il sig. D. Rua mi

chiami a Torino. Una cosa sola mi alletterebbe, cioè, il non aver il peso di una responsabilità di una casa, ma e poi?!.....» Comunicatagli ufficialmente la nomina e ritornato ad Alassio scriveva: « Ed ora mettiamoci all'opera per incominciare il nuovo anno di transizione per me, dal mio direttorato alla nuova carica che mi si vuol affidare. Che il Signore mi assista e mi dia grazia e forza di fare in tutto e per tutto la sua santa volontà: *Iube quod vis et da quod iubes* ». E qualche giorno dopo installato nell'ufficio suo a Torino scriveva ancora: « Dopo più di 20 anni passati ad Alassio, eccomi tornato dove passai i miei primi anni di congregazione. Metà della mia vita l'ho precisamente passata in Alassio; il resto lo passerò qui accanto a D. Bosco e a Maria Ausiliatrice. Essi mi aiutino a compiere l'incarico affidatomi dalla bontà del sig. D. Rua, incarico pel quale mi sento troppo da meno e il cui solo pensiero mi umilia e mi confonde. Mi aiuti il Signore ».

Chi conobbe il cuore affettuoso di D. Rocca, potrà però misurare il sacrificio che faceva nel passare alla nuova vita. Nei primi giorni che egli si trovava nella sua camera isolato come al suo pensiero doveva ritornare la memoria di quell'altro ufficio di Alassio, sempre così animato pel muoversi di tante persone intorno a lui con confidenza di figli! Lo nota brevemente in fatti un giorno, ma

la nota rivela anche la sua virtù: « Continua la mia nuova vita isolata; ad Alassio penso il meno che mi sia possibile e così sorvolo a certi momenti in cui sento far capolino la melanconia ». Il giorno seguente, giorno uggioso per nevicata, la melanconia pare lo vinca: « Oggi ha nevicato tutto il giorno. Quando mi raccolgo in me stesso e penso a tante anime buone che ho conosciute in tanti anni passati, mi sento venir in cuore una gran melanconia. Oh! Maria SS.ma aiutatemi, assistetemi. »

Ma quell'ufficio non doveva a lungo stare così deserto. La bontà di quel gran cuore dovrà presto spandere intorno a sè un grato profumo, sicchè incominceranno presto a moltiplicarsi le visite di persone, che verranno a lui.

Egli era stato chiamato a Torino per coprire l'ufficio di economo generale, e a questo consacrò tutte le sue forze, tutta la sua attenzione. Non era uomo da mettere in seconda linea ciò che era dovere preciso, per correre a compiere altre cose quantunque suggerite da zelo o da spirito di carità: anzi tutto il dovere. A poco per volta cercò di ordinarsi l'ufficio, e con studio paziente di circondarsi di alcune persone che lo potessero coadiuvare nelle varie mansioni. Dopo qualche anno egli s'era formato come una famiglia a lui devota e affezionata. Non aveva bisogno di comandare; si cercava di interpretare anche il suo desiderio.

Colla consueta sua umiltà e senso pratico non tralasciò occasione alcuna per meglio formarsi al suo ufficio. Non sapeva nascondere la sua soddisfazione quando o in una conversazione, o nella visita ad una città o monumento, ovvero nell'assistere a feste od accademie poteva dire di aver acquistato qualche nuova cognizione che gli avrebbe poi in qualche occasione potuto servire.

Gli anni del suo economato furono anche quelli in cui la nostra Pia Società iniziò e sviluppò una quantità meravigliosa di edifici. D. Rocca col suo tatto pratico e col suo intuito fine seppe appoggiarsi ad alcuni architetti che non solo davano garanzia di serietà, ma che sono realmente decoro per l'arte italiana. Ed a lui furono particolarmente affezionati l'Arpesani, il Collamarini, il Cerradini. Ricorderò in modo particolare due edificii a cui Don Rocca aveva posto in modo speciale la sua affezione; la Casa di Milano colla chiesa di S. Agostino, e la chiesa di S. Maria Liberatrice in Roma.

La Casa di Milano s'era già iniziata prima ch'egli fosse economo; ma appena entrato in ufficio egli vi risolse il suo pensiero, perchè l'opera potesse procedere rapidamente e bene. Quanto gioiva allorchè vedeva moltiplicarsi i mezzi per condurre avanti la grave impresa. Entrava in questo naturalmente l'affetto alla sua città, ma era tale affetto sposato a quello

ancora più vivo alla congregazione; il suo desiderio era che l'opera salesiana fosse grande anche a Milano. Vi ritornava spesso per prendere visione dei lavori e per visitare anche qualche benefattore. Ma non dobbiam pensare che la visita di D. Rocca fosse tutta solo ai lavori materiali e ai disegni che andavansi svolgendo: era la visita alla cara famiglia salesiana, dove il suo apparire pareva un raggio di sole. Egli aveva la parola buona pei confratelli, pei coadiutori, il consiglio e la parola di conforto tanto cordiale per chi doveva sostenere il peso di quel grande Istituto.

Oh a buon diritto la Casa di Milano rimpianse colle lacrime più amare la perdita di tanto padre, di tanto amico! Così ne scriveva il « *D. Bosco* » periodico mensile, che esce a Milano, nel numero del febbraio 1909: « Il nostro istituto, si può dire, era la Casa sua, egli era il Superiore amato; una gioia dolce e soave brillava ovunque quando egli era fra noi. Conosceva pure personalmente tutti i Signori e le Signore del nostro Comitato che per l'affettuosa opera sua nell'assecondarne tutti gli sforzi, gli era legato fin dai suoi inizi, coi vincoli della più viva riconoscenza ».

Anche alla chiesa di Santa Maria Liberatrice di Roma egli consacrò la miglior parte dei suoi pensieri. Assecondando l'architetto nell'intento di unire all'arte la solidità nulla tralasciò perchè quell'edificio

realmente riuscisse degno di Roma e dell'omaggio che si voleva fare al Santo Padre nel suo giubileo sacerdotale. Forse vi entrava anche un segreto presentimento che quella fosse l'opera, che doveva coronare la sua vita, un monumento cioè alla Madonna.

Don Rocca nell'ottobre e ai primi di novembre del 1908 non stava bene; eppure volle ancora recarsi a Roma per accelerare i lavori e assicurarsi che fossero compiuti in tempo opportuno. Un contrattempo fece ritardare l'inaugurazione della chiesa e il povero Don Rocca non potè assistervi, avendo dovuto far ritorno a Torino. Anche questo sacrificio il Signore aveva voluto da lui.

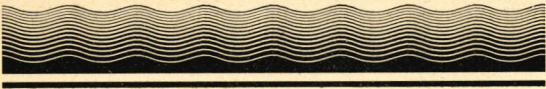
Avrei ancora da ricordare gli edifizii di Bologna, Oswiecim, Lisbona e di altre città, ma sarei troppo lungo. Certo il passaggio di D. Rocca all'Economato Generale lascerà tracce profonde, ed egli apparirà a chi verrà dopo di lui benemerito anche nel campo dell'arte.

Non lo seguirò neppure nei numerosi viaggi che per dover d'ufficio egli dovette compiere, non solo per le Case d'Italia, ma ancora in Austria, Polonia, Belgio, Francia, Spagna, Portogallo, ecc. Due cose sole osserverò di tali viaggi. Primieramente egli, che per tanti anni della sua vita non aveva mai mostrato la menoma voglia di uscire dal collegio per compiere dei viaggi, e che anche

in seguito facilmente lasciava trasparire la sua tendenza alla quiete della casa e dell'ufficio, non sapeva mai opporre resistenza allorchè gli veniva un qualche invito o dei Superiori o dei Direttori, ovvero qualche ragionevole motivo di vigilanza lo spingeva a recarsi nei vari luoghi. E dire che il viaggiare lo disturbava nella salute: il cambiamento di vitto, di alloggio, di clima, gli rendeva più frequente e più doloroso il suo mal di testa, sì da non poter talora neppur celebrare la S. Messa.

In secondo luogo, come già più sopra fu osservato, in tutte le case nostre dove egli appariva pei confratelli era anzitutto il buon Superiore che tutti accoglieva con bontà e per tutti aveva la parola di consiglio e di conforto.





CAPO X.

**Cessa l'isolamento — Consigli e conforti —
Al Confessionale — Pei poveri ammalati
— Assistenza preziosa.**

Ma dobbiam tornare a rivedere il nostro Don Rocca nel suo ufficio di Torino. Sul principio è là isolato, e non riceve che qualche visita non sempre grata di impresari e di fornitori. Anche in questo ceto di persone però ben presto subentra un sentimento di simpatia e di amicizia verso D. Rocca. Ma non tardano dopo di loro, venir a lui antichi allievi, professionisti, signori, signore, suore, confratelli: ben pochi istanti la camera di D. Rocca rimane vuota. Si andava da lui per uno sfogo, per un consiglio, talora anche solo per il piacere di rivederlo, di baciargli la mano. Allorchè si giungeva alla porta della

sua camera, si era certi di vederlo là al tavolino, o intento alla recita del breviario od occupato nel disbrigo della corrispondenza; ma si era anche certi di veder subito alzarsi verso di noi quel suo occhio buono e di udire un saluto cordiale. Si andava da lui perchè si era certi di trovare in lui la massima discrezione: qualunque cosa delicata era a lui esposta senza tante assicurazioni, tanto si era più che persuasi che rimaneva sepolta nel suo cuore. Quando si giungeva a lui coll'animo agitato e disposto a qualche risoluzione intempestiva, la sua parola aveva sempre la virtù particolare di far ritornare a pensieri di calma e di prudenza. Un illustre professore in medicina di Torino, appena gli fu nota la morte, significando a D. Rua le più vive condoglianze, scriveva di aver ricorso spesso ai buoni consigli di Don Rocca in momenti difficili e sempre con grande giovamento, e aggiungeva che la figura di quell'anima santa, egli l'avrebbe sempre portata nel cuore con infinita riconoscenza e benedizione.

Veramente la prima impressione del suo ufficio, particolarmente quella del suo tavolino, poteva essere di un po' di disordine; ma questo era solo apparente. Raramente anzi si troverà una mente più ordinata della sua. A tempo debito si vedeva ch'egli aveva memoria di date, di persone, di affari; mai un documento, una carta a lui affidata andò smarrita. Se l'osservazione può

valere, direi che basta aver visto i suoi biglietti, le sue lettere, la sua calligrafia, per farsi un'idea della calma e dell'ordine che regnava in quell'anima. Ma quest'ordine non era qualche cosa di freddo e di glaciale. Vi aveva anche qualche parte il suo cuore. Conservava con pensiero delicato memorie e ricordi di giovani, di confratelli e di altre persone, che un dì gli erano stati cari e che erano passati all'eternità. Ricordava anche dopo tanti anni gli antichi allievi, gli amici, i benefattori. Si era certi che in ogni fausta o dolorosa evenienza, nelle ricorrenze onomastiche il biglietto augurale di D. Rocca non mancava mai.

L'ufficio non aveva tutte le ore della sua giornata: tutte le mattine e spesso anche la sera, egli spendeva non poco tempo nel confessionale che di gran cuore egli aveva accettato nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Fu ben presto frequentato da ogni ceto di persone che andavan sempre più aumentando, e che a poco per volta certo gli avrebbero assorbito tutto il tempo, se anche a questo il pensiero del suo primo dovere non gli avesse fatto porre un limite preciso. Al mattino, celebrata assai per tempo la S. Messa, scendeva al confessionale, qualunque fossero state le condizioni della sua salute. Si faceva uno studio, quasi direi uno scrupolo per non dovervi mai mancare. Talora ritornava di viaggio alla sera tardi, anche verso mez-

zanotte; ma al mattino egli non mancava. Qualcuno potrà pensare che questa assiduità al confessionale fosse effetto di una tendenza sua particolare per questo genere di ministero: era invece l'opposto. Ogni volta che vi andava, era per lui un nuovo sacrificio. Fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale egli scriveva nel suo diario: « O mio Dio, non so che cosa pensare di me, il confessionale (che anche ad Alassio fin da quei tempi era frequentato da esterni) mi pesa tanto e mi ripugna... ». Oh! il nostro D. Rocca, sotto quell'apparenza di bonarietà, nascondeva una virtù ben maggiore di quella che qualcuno avrebbe potuto immaginare.

Che nell'opera delle confessioni avesse unicamente di mira di rialzare e confortare delle anime, D. Rocca lo mostrò quando, per la malattia di don Durando egli accettava con trasporto di succedergli in questo ufficio sommamente di carità all'ospedale dei tubercolotici di S. Luigi. In breve là, in quegli ambienti di dolore e di morale abbattimento D. Rocca fu conosciuto, amato, sospirato. Alla vigilia delle feste, a quell'ora che gli era stata fissata, si era certi di trovare D. Rocca sulla via che conduce all'ospedale.

Mi resta ancora da accennare ad un altro campo in cui apparve veramente mirabile la carità e il gran cuore di D. Rocca, voglio

dire tra le suore di Maria Ausiliatrice inferme, inviate nel reparto particolare nella loro Casa di Torino. L'assistenza che fece a molte di loro ha qualche cosa che, non dubito dirlo, trascende la semplice bontà umana. Le morti soavissime da lui preparate hanno il contrassegno del soprannaturale. Lascio la parola a chi più da vicino potè essere spettatore dell'opera pietosa di D. Rocca.

La Superiora della Casa di Torino così scriveva: « La parte più diletta al suo cuore erano le ammalate. Verso di esse esplicava non solo tutta la bontà e la carità più fine e delicata, ma il profumo stesso di questi fiori esalava la più soave fragranza. Era per esse più sollecito di un padre, più tenero di una madre, e la immutabilità del suo affetto in ogni evento lasciava la sicurezza che non era già un'affezione umana la sua, ma scaturiva dal Cuore SS. di Gesù, di cui era teneramente devoto.

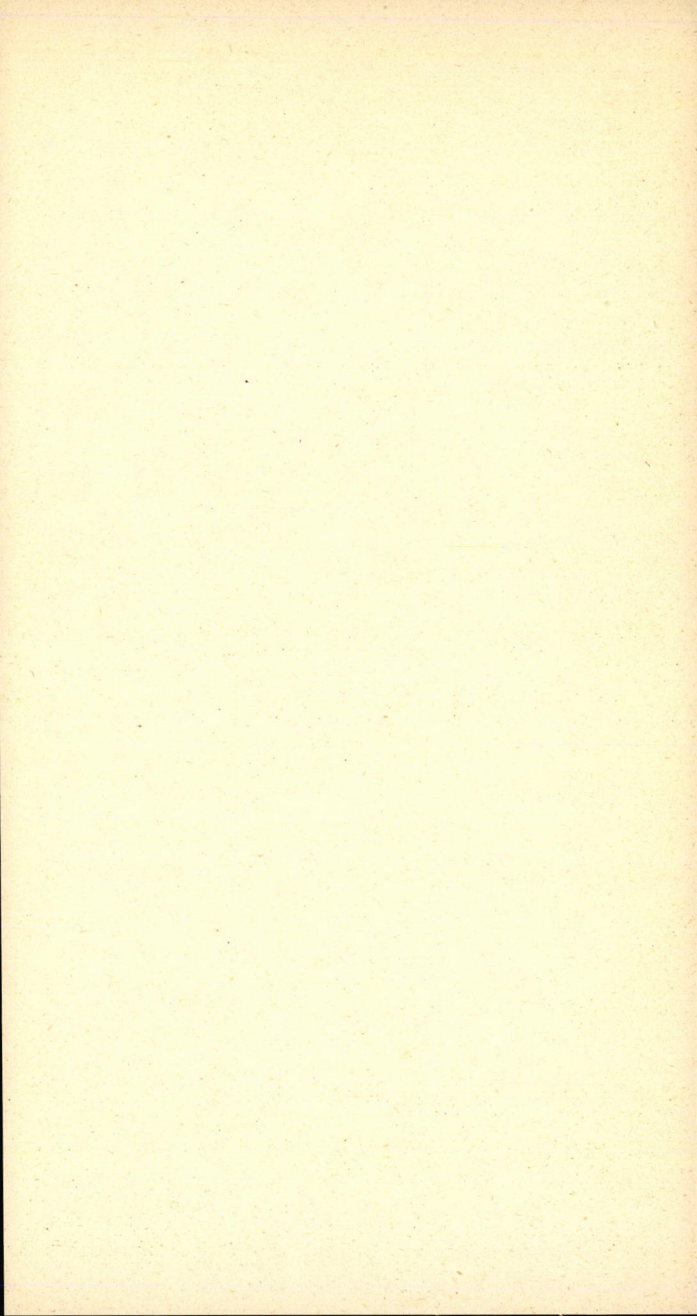
« È ben difficile enumerare tutti i tratti di bontà, tutte le delicatezze sue verso questa parte prediletta del suo cuore! — In tutte le occasioni, in tutte le circostanze pubbliche e private non aveva altro di mira che sollevarle, aiutarle, confortarle, e la sua bontà non aveva limite, come limite non sapeva trovare nell'amare il Cuore SS. di Gesù. Era per lui un dovere, un sacro dovere il soddisfare alle più minute necessità dell'ammalata e mentre ne curava i mali fisici e morali,

dava una grandissima importanza alle necessità spirituali, che o per sè o per mezzo d'altri voleva veder adempiute colla maggior prontezza possibile.

« Più e più volte gli sfuggiva detto che... gustava il piacere di beneficiare ed era dolce per lui sacrificare buona parte della giornata, adoperandosi al bene dell'ammalata e ben volentieri sacrificava l'intera notte vicino all'inferma se la necessità lo richiedeva. Porgere di sua mano le medicine, ed altre cose inventate più dalla carità del suo cuore che dall'arte medica, secondo la sua discrezione e prudenza, pregare insieme, effondersi in espressioni di confidenza verso la Madonna SS., il S. Cuore di Gesù, S. Giuseppe, l'Angelo Custode era per lui una cosa abituale. La sua profondissima umiltà si rivelava dal rispetto esterno con cui si appressava all'ammalata, e la sua parola benevola sempre, soave anche quando le povere sofferenti erano stanche, abbattute dai dolori della malattia, ne guadagnava il cuore in maniera che non altro desideravano che di congiungersi al Signore. Se per ragioni d'ufficio doveva assentarsi da casa, l'ultimo pensiero e saluto era per le ammalate; durante l'assenza voleva notizie, ed al ritorno, se l'ora era discreta, mandava o si recava di presenza a prendere notizie, anche quando prevedeva non sarebbero state nè gravi nè allarmanti. Era affatto noncurante di sè,

e non aveva ripugnanza alcuna avvicinarsi all'ammalata, fosse pur stata di malattia grave, contagiosa, comunicabile. Se gli veniva offerto un dono, una primizia era per l'ammalata. Una immagine, una divozione, una novena venivano da lui suggerite e di comune intelligenza praticati gli atti di virtù. Alla S. Messa tutte spiritualmente si recavano, ed era un caro piacere quegli invitarle, queste di assistervi. Con generosità unica cedeva le sue preghiere, i suoi meriti, il frutto delle buone opere alle ammalate, facendo suoi i meriti di queste e viceversa.

« Con queste ed altre consimili industrie non solo guadagnava i cuori al Signore, ma li distaccava tanto dalle cose terrene, che li disponeva a desiderare il giorno, in cui avrebbero potuto unirsi intimamente con Lui, nella beatifica visione. »





CAPO XI.

**Spirito pratico — Aspirazione continua —
Fede viva — Pietà illuminata.**

Prima di chiudere queste memorie e dire dei suoi ultimi momenti, mi par necessario che ci soffermiamo a riguardare ancora un po' quest'anima, che tanto sapeva profondersi per gli altri, con sì grande abnegazione, per meglio intendere di dove procedeva quel fuoco di carità, quello spirito di sacrificio che allora parve e fu eroico. Anche qui come già altrove ci dànno assai luce alcune espressioni, alcuni tratti del suo diario. Indole positiva ed eminentemente pratica, D. Rocca nelle sue aspirazioni, nei suoi propositi, mira sempre a estirpare qualche difetto, ad acquistare qualche virtù sì da render migliore la sua vita. Pare che abbia sempre presente la

parola di Gesù Cristo: « Non colui che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma colui che farà la volontà del Padre mio ». Sforzarsi di far sempre il bene, pregare per ottenere le forze necessarie a compierlo, questo fu il programma della sua ascetica, della sua pietà. Umile sempre egli non trova mai di aver corrisposto alle grazie del Signore, di esser stato fedele ai suoi propositi; al ritorno di novene, di feste e particolarmente degli esercizi spirituali, egli si rimprovera freddezze, distrazioni, si lamenta di essere allo *statu quo*. Ad esempio scrive una volta: « Ma ci vorrebbe un cannone per me !! Tutto il mio malanno sta nella dissipazione e nella pigrizia, dunque bisogna che risolva.... ». Un'altra volta: « Le prediche son tutta sostanza e piene di ammaestramenti molto a proposito. Finora però non sono ancor penetrate al mio cuore. Son troppo freddo e insensibile. Speriamo nella grazia del Signore: buona volontà ce n'è; forse un po' troppo superficiale; mi disturba dal raccoglimento qualche pensiero dell'ufficio. Il Signore mi aiuti a fare ogni cosa pel meglio e colla più pura intenzione di fare cosa buona e proprio per il maggior profitto ». Ed ancora tra i propositi degli esercizi spirituali di un altro anno: « Propongo di curare un po' più la pietà e la vita interiore aiutandomi col pensiero di tante anime buone che si fidano di me, mentre mi sopravanzano di gran lunga ».

Questa virtù dell'umiltà giungeva in D. Rocca veramente ad un alto grado di perfezione, giacchè arrivava persino a rallegrarsi se si diceva male di lui. Trovo scritto in questi ultimi suoi tempi: « Ho provato un po' di consolazione per aver saputo che qualcheduno dei meglio legati a me, va dicendo male di me. Sia tutto per il Signore, e gli vorrò sempre più bene, perchè potrò sperare con più fiducia da Dio la sua misericordia e il perdono dei miei peccati ».

In D. Rocca era pur così viva la fede. Poteva parere quasi fossevi uno strano contrasto col suo spirito che talora sarebbesi detto confinante con un certo scetticismo e che si palesava in quell'occhio così penetrante, che sapeva tutto scoprire il lato umano delle cose. Ma dinnanzi agli oggetti reali della nostra fede, nel suo modo di parlare e nell'operare, appariva tutta la sua spontaneità. Talora usciva persino in alcune espressioni così vive che avrebbero potuto parere ingenuè, se non avessimo conosciuto abbastanza D. Rocca.

Nei momenti di sconforto, quando uno si trovava nel pianto, oh! come D. Rocca sapeva trovar la parola della fede che fluiva dal suo labbro così calda e spontanea! E così ancora quando suggeriva o una preghiera, o un po' di confidenza nel Signore, si sentiva che tutta la confidenza prima l'aveva lui nel cuore. La vicinanza del Santuario di Maria

Ausiliatrice egli la sentiva così efficace sul suo morale, che ebbe più volte a confessare che solo quando tornava presso quella cupola, gli pareva di riacquistare tranquillità. Ad un confratello che provava una certa ripugnanza ad andar a stabilirsi all'Oratorio per un certo tempo, gli scriveva: « Vieni tranquillo, e vedrai che all'ombra di Maria Ausiliatrice si sta meglio che altrove ».

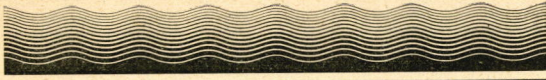
Ricorderò ancora un solo fatto che testimonia tutta la vivezza della sua fede. Allorquando si attendeva il decreto della venerabilità di D. Bosco, il nostro D. Rocca che doveva allontanarsi dall'Oratorio per recarsi a Valsalice agli esercizi spirituali, si portò a visitare prima le sue povere suore ammalate, e ad una che si trovava in condizioni più aggravate, fece incominciare una novena a D. Bosco stesso, assicurandola, che egli stesso l'avrebbe accompagnata durante gli esercizi. « D. Bosco ci ha da far la grazia a qualunque costo; solo pregatelo con fede ».

Il giorno in cui arrivava a Valsalice il decreto aspettato di venerabilità era pur l'ultimo della novena: D. Rocca colla più ferma fiducia che la grazia era ottenuta, si recò al telefono per avere notizie dell'ammalata, e le notizie di risposta furono che essa aveva recuperata la salute in modo meraviglioso.

Ho detto più sopra che parte del programma di D. Rocca era pregare per aver le forze necessarie a ben operare. D. Rocca fu uomo di pietà, ma di una pietà scevra di sentimentalismo. Non esclamazioni, nessun artificio di contegno esteriore; egli intendeva per sè e insinuava negli altri che la pietà deve nascere dal nostro cuore perchè in realtà dobbiam sentire tutto il bisogno che abbiamo dell'aiuto e della grazia del Signore. Sull'esempio di Don Bosco egli si attenne a poche divozioni: insinuava specialmente quella del S. Cuore di Gesù, di Maria Ausiliatrice e dell'Angelo Custode. E in queste divozioni quanta sodezza!

Della divozione al Cuor di Gesù si può dire che fu anima della sua anima. Nel collegio di Alassio egli seppe aggiungere sempre qualche cosa di nuovo per render più viva questa divozione che per lunga tradizione vi aveva messo ormai profonde radici. All'Oratorio non tralasciò occasione alcuna per farla vivere nelle anime che a lui si affidavano. Ma tutto in questa divozione doveva portare ad avvicinarci realmente a Gesù, e la frequenza della S. Comunione e delle visite, e lo sforzo continuo di rendere la nostra vita meno dissimile da lui. Un giorno invitava un confratello a preparare una nuova edizione della *Pratica dei nove uffici* « Vedi, gli diceva, questa che abbi-
am

tra mano sia per alcuni titoli degli uffici, sia per tante espressioni esclamative, mi par poco conveniente per le nostre case. Nelle stesse risoluzioni conchiude proprio poco. Ci vorrebbe qualche cosa più di spontaneo e di pratico ».



CAPO XII.

Dolorosa scoperta — Previsioni e preparazione — Ultimo malore — Le ore estreme — Compianto e suffragi.

D. Rocca era di complessione robusta, e, come abbiám detto, ad eccezione del suo fierissimo mal di testa, altre malattie non l'avevan mai tormentato. Tutto ad un tratto verso la metà del 1906, cominciò a sentire un grave malore al cuore. Sottoposto ad un'accurata visita medica, le sue condizioni apparvero ben più gravi di quanto si pensasse, non solo per i disturbi al cuore, ma per un'arterio-sclerosi che purtroppo aveva già fatto dei grandi passi.

Non si illuse punto sul suo male, e a persona amica andava dicendo: « Comprendo che ho più poco da vivere; è un male di fa-

miglia; mio padre e mio fratello son morti in poco tempo di questo male. » Gli fu ordinato il riposo più assoluto, gli fu proibito ogni viaggio, e si dovette sottoporre ad un opportuno regime di cura. La robustezza della sua fibra parve far sperare che potesse riaversi ancora. Ma dopo qualche mese il male se non con grande intensità ricomparve e andò compiendo ogni giorno qualche progresso. Una delle ultime pagine del suo diario scritta nel luglio 1907 riflette il suo stato d'animo a questo riguardo; eccola nella sua semplicità: « Eccomi alla porta della misericordia di Dio! Ahimè! non sento ancora una volontà risoluta, energica, come è necessario; la mia superbia, l'indifferenza e l'apatia mi domina. Bisognano che sia ben duro questo cuore. Gesù mio, misericordia! Eh sì che ormai non posso contare sopra molti giorni di vita! Saranno questi gli ultimi esercizi? Il male che ho, non perdona; i medici non si spiegano, ma hanno troppa cura insistente, si interessano troppo di me... Potrei essere colpito da un momento all'altro... e non ci penso! Ci penso, ma senza venire ad una risoluzione! Mistero dell'umana cattiveria! Eh sì che D. Bosco fatto Venerabile mi ha fatto assistere da vicino ad un prodigio della potenza di Dio! Ed io non posso ottenere un vero dolore dei miei peccati... Non ho l'intima forza di detestarli, confessarli umilmente, mettermi con generosità, almeno in

questi ultimi giorni di vita, a ripensare al passato, e, costi quel che costi, intraprendere una vita cristiana, religiosa, distaccata da tutto e da me! Oh mio Dio, abbiate misericordia di me, povero disgraziato! Quanta ripugnanza alla virtù! ».

Nonostante l'avanzarsi del male non smise punto la sua calma e serenità, continuando colla stessa tranquillità, come se nulla fosse a disbrigare le faccende del suo ufficio e ad attendere alle altre opere del ministero. Quando gli si domandava come stesse: « Eh là... bisogna che stiamo preparati: ce ne può essere per più poco; del resto che cosa importa? basta che facciamo quello che vuole il Signore ».

Nel novembre del 1908, come già più sopra fu ricordato, si recò a Roma per gli ultimi preparativi per la consacrazione della chiesa del Testaccio. Al suo ritorno apparve stanco, infiacchito. Le dolorosissime notizie, che in fine d'anno giunsero da Messina, furono una scossa tremenda per quel povero cuore. Tra i confratelli morti ve ne era qualcuno pel quale aveva avuto sempre cura particolare sin dalla fanciullezza. Nel gennaio non apparvero subito delle novità, però chi l'andava a visitare non poteva non notare tosto nello sguardo pur sempre sorridente qualche cosa di melanconico. Al mattino del 19 chi scrive fu ancora da lui poco prima di mezzogiorno. Nelle parole di saluto notò come un accora-

mento, che gli lasciò un triste presentimento. Alla sera di quel giorno, verso le tre e mezzo si era recato a portare i conforti del suo ministero a una persona ammalata che abitava nel Corso Regina Margherita al quarto piano della casa n. 78. Compiuto l'atto di carità egli usciva; ma nello scendere le scale, fatti pochi passi si sentì mancare e dovette sedersi. Sopravvenuta una persona di quella casa stessa ove era stato poco prima, spaventata di trovarlo in quello stato, gli si avvicinò ed egli allora le disse di portarsi subito a dare la notizia del suo malore all'Oratorio perchè lo venissero a prendere. Dopo pochi minuti giungeva Don Filippo Rinaldi, prefetto della Congregazione, col cuore angosciato per il triste presentimento di quello che era realmente. Trovò D. Rocca privo ormai della parola, che solo gli rivolse ancora uno sguardo pieno di dolcezza e di mestizia insieme, quasi espressione di addio prima della partenza verso l'eternità. Chiuse quindi gli occhi e d'allora in poi non parve dar più alcun segno di cognizione. Accorse anche tra i primi il dott. Vincenzo Gallo, primario del Cottolengo, che per Don Rocca aveva una devozione più che di amico, constatò pur troppo tutta la gravezza del caso e dispose tosto per il trasporto del paziente all'Oratorio sopra un carro-barella. Dopo qualche tempo egli era adagiato nel suo letto. Accorse ancora il suo medico curante, dott.

Piero Clerico, con premura di figlio; tentò tutto ciò che l'arte salutare poteva suggerire, ma senza frutto. Nella notte parve che vi fosse un breve risveglio della conoscenza e della sensibilità. Queste speranze presto però svanirono: all'indomani, il male andò progredendo inesorabilmente.

Non posso a meno di ripetere qui quanto mi diceva lo stesso egregio dottore: « Creda, sono profondamente commosso nel vedere tutta la purità e delicatezza del povero Don Rocca nei minimi atti e movimenti anche in questo stato di incoscienza: questo non può essere che il frutto di tutta una vita intemerata. Don Rocca era veramente degno del nome di Luigi che portava ».

Non mi è possibile dire qui l'impressione che si produsse all'Oratorio e fra tutti i conoscenti, alla prima notizia del fatto doloroso. La sua camera, i suoi uffici, le scale furono presto piene di persone che venivano a chiedere notizie. Era soprattutto straziante intorno al letto lo spettacolo dei poveri superiori e dei confratelli che si vedevano ad un tratto strappato chi tanta parte aveva nella loro vita e nel loro cuore.

Fin da principio gli era stata data l'assoluzione, quindi somministrati gli Oli Santi, e coll'aggravarsi del male impartita anche la benedizione papale *in articulo mortis*. Tutto il giorno 20 e la notte seguente fu un progredire continuo del male, finchè nella

mattinata del 21 D. Rocca entrava in agonia e alle 9 $\frac{1}{2}$ volava al cielo per ricevere il premio delle sue virtù e dei suoi sacrifici. Fu la sua una morte repentina ma non improvvisa: Don Rocca colla sua calma abituale si era andato preparando al gran passo che egli attendeva da un momento all'altro. Ma la perdita di lui, oh! come fu sentita in fondo al cuore da tutti, confratelli, amici, conoscenti! Era morto il superiore buono, che coll'esempio e colla parola aveva sorretto nelle difficoltà della vita tanti confratelli. Era morto l'amico, il consigliere che nei momenti di dubbio, per tanti e tanti era stato un raggio di luce. Era morto l'uomo buono, e accessibile a tutti che per tutti aveva avuto un'espressione amichevole.

Appena i giornali ne annunziarono la morte al pubblico, giunsero da ogni parte telegrammi, lettere, particolarmente da antichi alunni ed amici. Ricorderò fra tutti in modo particolare l'Em. Card. Maffi, che nell'esprimere *l'immenso dolore per la morte del carissimo e valentissimo D. Rocca*, promette di applicar subito la S. Messa in suo suffragio, ma *coll'intima convinzione di sentire dalle preghiere del piissimo Estinto convertita la S. Messa in benedizione di tutti noi.*

Il sabato 23 gennaio si compiva il suo trasporto funebre prima alla chiesa di Maria Ausiliatrice, dove lo stesso sig. Don

Rua, benchè cadente pei mali che lo tormentavano in quei dì, volle celebrare la S. Messa e dare l'assoluzione al tumulto. La chiesa era gremita di signori e di popolo, di confratelli e di alunni. Dopo l'assoluzione vi fu il trasporto della salma al cimitero comune. Nessuno si sarebbe immaginato la grandiosa dimostrazione che il povero D. Rocca ricevette quel mattino. Era un corteo interminabile di ogni sorta di persone che, sfidando la rigidità della stagione, erano accorse a pagargli quest'ultimo tributo di affetto e di amicizia. Era soprattutto commovente il sentire da tutte quelle bocche un solo elogio: Era un santo prete, era proprio un brav'uomo! di uomini così ce ne sono pochi.

D. Rocca in vita non aveva mai parlato di sè, nè richiamato l'attenzione degli altri su ciò che aveva fatto o disposto. Come si mostrò vera per lui anche in questo mondo la sentenza dell'Evangelo che chi sa umiliarsi sarà esaltato!

Alassio, che conservava ancora vivissima la memoria di D. Rocca volle pagargli un solenne tributo celebrando un funerale a cui presero parte autorità e popolo. Ne disse l'elogio funebre il rev.mo prevosto D. Bartolomeo Podestà, che veniva a ripeterlo ancora a Torino in occasione della solenne trigesima celebratasi nella chiesa di Maria Ausiliatrice il 25 febbraio, con nuovo gran-

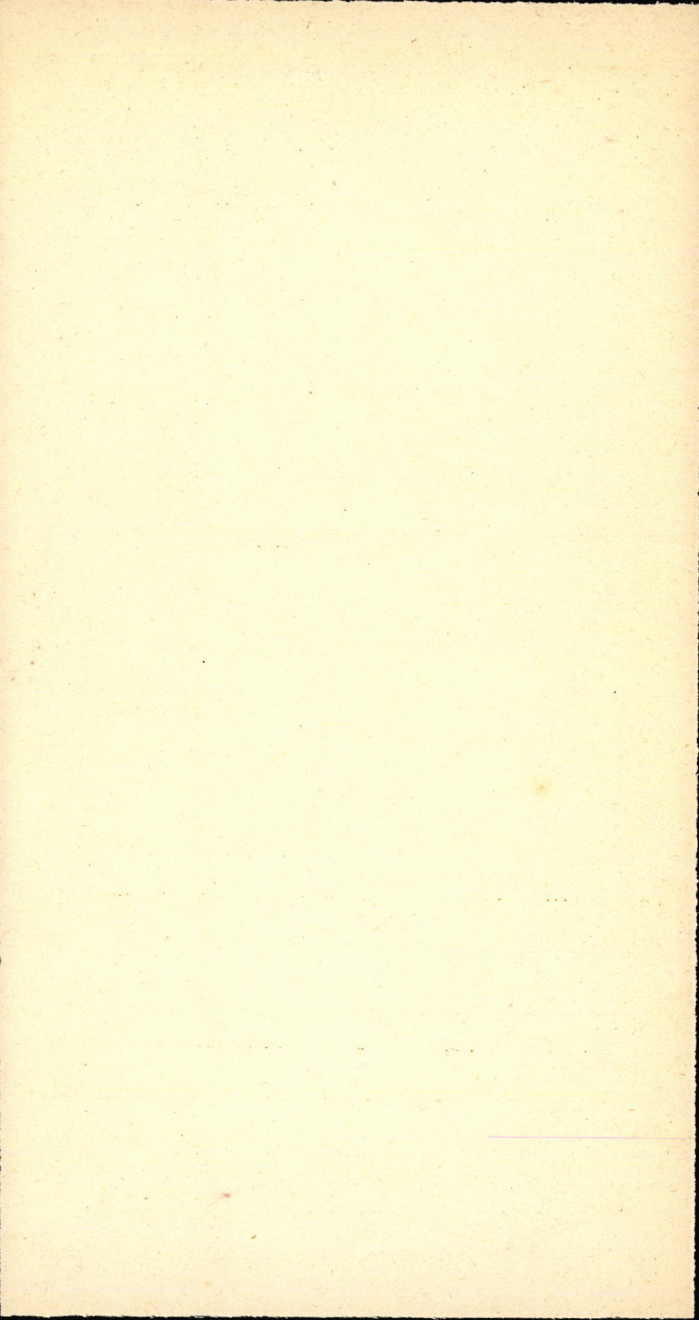
dissimo concorso di popolo che pareva non volesse ancora distaccarsi da ciò che richiamava alla memoria D. Rocca.

Dal Cielo egli ricambierà colla sua intercessione il tributo di suffragio e di affetti che gli si volle dare: qui il suo nome sarà ripetuto a lungo in benedizione, perchè fatto quasi sinonimo di bontà, di quella bontà, che vivificata solo dallo spirito di Cristo, sostiene, conforta, rallegra.

Visto. Nulla osta alla stampa

Torino, li 12 aprile 1910.

Sac. PAOLO ALBERA.



INDICE



Capitolo I — Primi anni - Preoccupazioni paterne - All'Oratorio - Indizio di vita nuova <i>pag.</i>	7
Capitolo II — Una dolce violenza - Il primo campo di lavoro - Felici disposizioni - Studi sacri e profani	15
Capitolo III — Una buona indicazione - Primo distacco - Ambiente nuovo - Difficoltà e incertezza penosa - Novello Sacerdote - Un consiglio pedagogico	21
Capitolo IV. — Vice-Direttore - Cure ed industrie sapienti - Ancora nella scuola - L'Osservatorio meteorologico - Il P. Denza . .	31
Capitolo V. — Un attestato di D. Bosco - Il nuovo Direttore - Pene e conforti - Il terremoto di Liguria	39
Capitolo VI. — Pel decoro della casa del Signore - Restaurazione sapiente - Musica sacra - Contro una debolezza	51
Capitolo VII. — L'ufficio di D. Rocca - <i>Suaviter et fortiter</i> - L'umiltà in pratica - Nella direzione degli spiriti - Amarezza e larghezza di cuore	55
Capitolo VIII. — Fuori di collegio - Due tratti di generosa carità - Martirio ignorato . .	65

Capitolo IX. — A Torino Economo generale della Pia Società - Distacchi ed isolamenti - Il nuovo ufficio - La Casa di Milano e la Chiesa di Maria SS. Liberatrice in Roma <i>pag.</i>	71
Capitolo X. — Cessa l'isolamento - Consigli e conforti - Al confessionale - Pei poveri am- malati - Assistenza preziosa	79
Capitolo XI. — Spirito pratico - Aspirazione continua - Fede viva - Pietà illuminata . .	87
Capitolo XII. — Dolorosa scoperta - Previsioni e preparazione - Ultimo malore - Le ore estreme - Compianto e suffragi	93

